

Capitolo Terzo

SENZA PADRONI NÉ PADRINI

L'attività giornalistica dagli esordi a «I Siciliani»

«Credo — affermava giustamente Piero Ottone — che ci sia ancora di un vastissimo spazio in Italia per la libertà di stampa, anche se la situazione economica dell'editoria, la situazione economica del Paese e la situazione politica sono una crescente minaccia per tutti noi, che crediamo nella libera informazione. Perché i pericoli siano scongiurati, bisogna innanzitutto che noi giornalisti crediamo nella possibilità di fare giornali e settimanali liberi... Perché i partiti di ogni paese cercheranno sempre in mille modi, attraverso armi legislative ed economiche, di imbrigliare la stampa. Non facciamoci illusioni, anche nei paesi più democratici del nostro la tendenza c'è. E la difesa contro questa tendenza, alla lunga, è una sola: il sostegno dell'opinione pubblica... Ebbene l'opinione pubblica sarà dalla nostra parte soltanto se noi sapremo guadagnarci la sua fiducia, essendo credibili e onesti»¹.

Credo che il problema postoci da Piero Ottone possa rappresentare bene l'angoscia ideologica della stampa italiana, ma sicuramente a sé stante è il problema della stampa siciliana. Un sistema, quello della informazione in Sicilia, che risente dell'influenza e del monopolio di quella parte di realtà politica e civile che ha l'inevitabile e inafferrabile potere di corrompere. Qui la notizia e il contenuto giornalistico finiscono per rispecchiare, paradossalmente, l'immagine di quella

¹ Piero Ottone, *Intervista sul giornalismo italiano*, a cura di Paolo Murialdi, La Terza, Bari 1978, pp. 237-238.

stessa corruzione che viene passata in stampa. Nel buio profondo e immutabile di questo sistema informativo, la martellante e quasi “ossessionante” denuncia giornalistica di Pippo Fava è divenuta l’emblema di una ricerca di luminosità. Dietro questo inevitabile sofisma si nasconde quella stranezza e quella originalità che, secondo me, ha reso Fava, più che un giornalista, un uomo impegnato in prima persona nel dramma della sua società. La sua capacità analitica e discorsiva, infatti, traduceva e ripeteva il fatto con proposito, quel fatto o quell’avvenimento che magari era passato nel giornale della città, in un trafile, o che, sia pur dato con rilievo, il giorno dopo veniva dimenticato, lasciato alla memoria di pochi, troppo pochi perché la notizia potesse mantenere la sua forza di analisi e di verità. Fava aveva compreso che una notizia, un fatto, spesso per assumere più significato, per essere semplicemente maggiormente capiti dal pubblico devono necessariamente essere incessantemente ripetuti, ritrasmessi, riscoperti, analizzati. Fatti, spesso conosciuti che per alcuni erano troppo marcatamente ripetuti nel giornale di Fava, servivano proprio a dare quel tono forte e intenso, quell’impegno insieme civile e politico, quell’energia che faceva paura.

I giornali siciliani fanno sentire il peso della notizia per l’essenziale che essa presenta, una notizia che riassunta è sicuramente il fatto ma manca di profondità, o meglio di quel *come* o di quel *perché* che ogni esatto codice giornalistico prevede. Mentre Fava al *come* e al *perché* si avvicinava inevitabilmente quando decideva di trattare l’argomento con l’impeto e la certezza, la capacità di chi conosce bene il mestiere e ad esso dà un senso, quel senso e quel significato che egli ritrovava tra le righe di una notizia. Scavare e capire, intervenire con l’analisi, con l’intervento della memoria, la sua memoria, che è pressante immagine di fatti del passato, memoria storica quindi. Imporre la notizia con irruenza e drammaticità, quale essa è, per quello che appare, ma soprattutto

per quello che non appare, dandole il significato opposto rispetto a chi l'ha voluta senza storia, fredda e "burocratica". È questa la maturità, la ricerca vitale dell'uomo-giornalista Fava, c'è in questo superiore significato della notizia nel tempo: la sua battaglia, la sua originalità e la sua sfida al Potere e ai suoi dogmi. Senza tregua, la sua corsa verso verità più profonde e interpretate con l'abile maestria di uno che la scrittura la intendeva "popolare", comprensibile, ma alta e austera al tempo stesso. L'inevitabile rapporto di intesa e di preziosa collaborazione che Fava riceveva dal suo pubblico è la chiave per intendere il suo valore, egli probabilmente non sarebbe stato ucciso se il suo scrivere, le sue indagini, non fossero state così seguite, interpretate e fatte proprie dal suo seguito di lettori. Fava si era, infatti, fatto interprete dei disagi, delle richieste e dei drammi dei molti, di quelli stessi che ancora oggi credono nella sua lezione e la ripropongono.

Proviamo a rileggere alcuni stralci di articoli di Pippo Fava con le sue denunce insistenti, testimonianze di quella memoria storica che caratterizza la sua originalità e arguzia giornalistica:

«Per tremila anni lo Stato in Sicilia è stato nemico, cioè una entità quasi sempre assente e che si appalesava soltanto per infliggere danno: le tasse, decime, gli arruolamenti, le confische... Gli avvenimenti politici per i quali in questi ultimi quarant'anni la capitale Palermo è stata soltanto colonia del potere romano, il fallimento della Cassa per il Mezzogiorno, il bluff delle grandi opere pubbliche mai realizzate, la collusione sempre più spavalda fra vertici di violenza e rappresentanti politici che hanno saccheggiato, diviso, lottizzato, devastato, spartito potere ed economia, ed infine la crisi paurosa della giustizia (Scaglione, Terranova, Costa, Ciaccio Montalto, quattro alti magistrati impunemente uccisi) ha dato una certezza drammatica a questa sensazione che lo Stato fosse assente, cioè a questa solitudine del siciliano. Siamo dinnanzi a un dato storico e culturale terribile che tuttavia bisogna riconoscere e ammettere perfettamente. Il contrario sarebbe solo lamentazione imbecille e retorica... Se cinque mi-

lioni di siciliani si ribellassero alla mafia, non accadrebbe niente. Alla mafia non gliene fotte. Ha un solo nemico che può batterla: lo Stato vero, lo Stato di diritto, con i magistrati che fanno veramente giustizia, funzionari incorruttibili, politici disposti a interpretare con assoluta moralità il loro mandato. Se tre milioni di napoletani si ribellassero alla camorra, la camorra sarebbe morta. Stiamo parlando di ipotesi di fantascienza, ma esse spiegano perfettamente una differenza storica, sociale, politica, umana, criminale, psicologica e in definitiva perciò culturale, poiché ogni cosa accade dentro una società umana, nel bene e nel male, nell'arte o nella violenza, nella filosofia o nell'omicidio, appartiene sempre alla cultura di un popolo. »².

Oppure:

«Attualmente, nella città di Palermo ci sono una ventina di grandi affari pubblici. messi insieme formano un pacchetto di duemilatrecento miliardi. Scegliamone quattro, i più semplici da capire: il porto scogliera, l'appalto per la pubblica illuminazione, il risanamento del centro storico, l'appalto per la manutenzione stradale... Il piano di risanamento del centro storico di Palermo. L'ultima preda! L'alleanza criminale fra imprenditori e politici ha infatti letteralmente divorato, sfregiato, saccheggiato oramai tutta l'immensa periferia della capitale, rovinandola per sempre. Il prezzo pagato dalla città è stato tragico. Almeno duemila assassini: uomini giustiziati in mezzo alla strada, murati nei piloni di cemento... chi sono i padroni politici di Palermo? Il ministro Ruffini, l'onorevole Lima, l'ex sindaco Valenzi? Certo! Forse ancora, da qualche parte, in qualche modo con qualche pacchetto di cinquantamila voti in tasca, Vito Ciancimino. Epperò anche infiniti altri. In realtà fino a non molto tempo fa, c'erano a Palermo i grandi, inviolabili boss politici. Giovanni Gioia era Luigi XIV. Tutto passava per il loro consenso. I grandi capi esistono ancora ma sono stati esautorati, c'è stata la rivolta dei peones, sono almeno cento: ognuno di loro restando all'ombra del capo è rispet-

² *Mafia e camorra: chi sono e chi comanda*, in «I Siciliani», a. I, n. 3, marzo 1983, pp. 26-28.

tandone ufficialmente il potere si è costruito il suo piccolo feudo di potere, secondo competenza»³.

Oppure ancora *ricordava* Fava in un editoriale del suo giornale:

«Allora, dopo cinque numeri de "I Siciliani", siamo tornati a scrutare la Sicilia del Sud, quella del nostro tempo, dentro la quale viviamo: abbiamo rivisto il corpo del generale dalla Chiesa, insanguinato e ancora gettato là, in mezzo a quella strada di Palermo, senza che nessuno abbia saputo nemmeno dirci chi veramente lo uccise e chi lo fece uccidere e per quale ragione di Stato; e i corpi insanguinati di Terranova, Giuliano, Basile, Costa, La Torre ancora gettati in mezzo alle strade di Palermo senza che nessuno abbia saputo spiegare come, chi e perché... Tu guardi la Sicilia e questo soprattutto vedi! E il sole, il mare, gli incantesimi, i Malavoglia e il prode Orlando, in mezzo alla polvere e alla paura, al dolore e agli stracci insanguinati. E capisci che se vuoi onorare il tuo ideale di vita e di professione, questo deve essere anzitutto il tuo compito: raccontare le cose tragiche, grottesche o infami dentro le quali viviamo, affinché tutti possano conoscerle. E, insieme, tentare finalmente una soluzione politica. E il divertimento, la sorridente ricreazione del lettore? E non è divertente anche chi fece uccidere il presidente Mattarella o il generale dalla Chiesa, e, alle solenni esequie, andò a sedersi in doppiopetto fra le massime autorità, e porse sentite condoglianze a vedova e orfani?...»⁴.

In questi articoli trapelano chiaramente le intenzioni di coinvolgimento del suo pubblico di lettori nella sua stessa battaglia, in quello scontro duro e, perché no, geniale, che usava il potere della penna e la sua immanenza mentre *verba*

³ Giuseppe Fava, *I cento padroni di Palermo*, in «I Siciliani», a. I, n. 6, giugno 1983, pp. 30-39.

⁴ Cfr. *Cose nostre divertenti*, Editoriale, in «I Siciliani», a. I, n. 5, maggio 1983.

volant. Pericoloso dunque sarà Pippo Fava perché il suo impegno come uomo di stampa e il coinvolgimento dei lettori divenivano la sua sprezzante maniera di rompere l'argine della tollerabilità ai corrotti.

Una volta si era "confessato" ricordando le ingenuità degli inizi della sua carriera:

«...“Il giornalismo è in crisi in tutto il mondo, non soltanto in Italia. Dire crisi non significa decadenza, significa ansia, necessità di riformare tutte le strutture tecniche, umane e morali che compongono il rapporto fra il giornale e la pubblica opinione. In una parola la funzione stessa del giornalismo. E del resto le lotte spesso drammatiche di cui i giornalisti sono protagonisti, significano proprio che è in atto un processo di profonda evoluzione. Il giornalismo non può essere più soltanto ricerca della notizia, anzi attesa che la notizia da qualche parte si formi e venga incontro al giornalista, ma ricerca della verità su tutto quello che interessa la società, il cittadino, l'uomo. È una coscienza che è maturata in me in tanti anni di professione: il giornalismo deve essere una continua, civile, aggressione della realtà, anzitutto per scoprire la notizia (soprattutto quella che non si vede o si nasconde), poi per ridurre questa notizia alla sua assoluta verità, e infine per interpretarla. Sono due momenti contemporanei e tuttavia distinti; al lettore bisogna dire: questa è la verità è questa è la mia interpretazione della stessa. Sì, è vero, i giornalisti che sono personaggi del mio lavoro [si tratta del lavoro teatrale *'Bello Bellissimo'*, ndr] interpretano una maniera giornalistica falsa, corrotta nella coscienza, avvelenata da un errore umano di fondo. Questi giornalisti, cercano un essere umano non per capire la sua infelicità; ma per sfruttare la tragedia in un servizio, per vanità, per ambizione. È non si capisce perché io facendo teatro, mi debba indignare contro i politici, contro la giustizia, contro i sacerdoti, e non anche contro me stesso, o la maniera con la quale per tanti anni, soprattutto nella mia giovinezza ho inteso il giornalismo. Se vuoi puoi anche scrivere che la mia è una confessione”...»⁵.

⁵ Piero Isgrò, *Cinque domande...*, cit.

Una dichiarazione che ci induce a pensare quanto complesso e cosciente fosse stato il cammino giornalistico di Fava, ingenuo e tradizionalista all'inizio, tremendamente consapevole e maturo alla fine. Per molti, comunque, Fava, sin dagli inizi degli anni Cinquanta, quando si era trasferito a Catania dalla nativa Palazzolo Acreide mettendosi al servizio di alcune testate come cronista sportivo o come redattore, si trovò a cozzare contro la cultura ufficiale del giornalismo tradizionale, da lui accusata di insipienza e di apatia nella lotta al malcostume politico e sociale.

«Palermo è una specie di colonia, — affermava — Ma vi chiedete come mai i parlamentari la preferiscono, pur sapendo che potrebbero fare maggiore fortuna a Roma? Semplicissimo, qui sono liberi di rapinare le risorse locali avendo l'anima di proconsoli e vicerè. Il capoluogo siciliano, come centro di potere e di smistamento avente ramificazioni, ha contagiato anche Catania che, ancora meno rapace e senza politici di rilievo, ora minaccia di diventare altrettanto caotica e corruttibile... Da qui la necessità di stanare e di inseguire la bestia umana, secondo il termine metaforico usato da Michele Pantaleone, il quale aggiunge: "Non ho mai avuto paura della tigre (mafia), ma delle pulci che si nascondono nelle maglie della connivenza della politica con la mafia."...»⁶.

È possibile inseguire questa "bestia", attraverso una serie di coraggiose indagini che apparvero via via sulle colonne di «Espresso Sera» e de «La Sicilia», cui Fava era approdato come cronista, redattore e inviato. Sono sicuramente poche le pagine di questo lavoro per raccogliere la moltitudine di avvenimenti che hanno caratterizzato la sua intensa attività giornalistica e la sua indomita volontà di fare. Infatti

⁶ Vincenzo Teodoro, *G. Fava, giornalista-scrittore scomodo*, in «La rivista della scuola», a. V, n. 10, 25 gennaio 1984.

«Le foto lo ritraggono quasi sempre in atteggiamento febbrile; non è mai quieto. Come se sia sul punto di fare qualcosa... Non scriveva per placare, tantomeno per assolvere, bensì per agitare... Era il suo modo di essere... Cercava avversari da combattere e colpevoli da accusare; ...Aveva molto da dire e molto più da accusare. In nome della stessa Sicilia, si era messo a combattere la mafia, che è sicilianina... E non la mafia paleo, la mafia dei campi e dei campieri...»⁷.

Fava iniziò a frequentare le redazioni dei giornali non appena finì la guerra, mentre era ancora studente universitario. Il suo fu un vero e proprio tirocinio che non conosceva soste. In questi giornali egli iniziò a formarsi una prima, personale, convinzione di ciò che fosse il giornalismo e delle sue funzioni, assegnandogli un compito sempre più impegnato e meno celebrativo. Dopo anni di praticantato e di "gavetta" nel '56 giunse al grado di capocronista in un piccolo giornale catanese del pomeriggio «Espresso sera», fondato dai Sanfilippo collateralmente a «La Sicilia». Trascorse in questo giornale più di venti anni, divenendone anche caporedattore e, per certi versi, facente funzione di direttore, poiché il giornale era diretto dalla evanescente presenza dell'anziano Girolamo Damigella. In questi anni Fava iniziò ad elaborare i suoi scritti letterari, il lavoro mattutino in redazione gli lasciava liberi il pomeriggio e la sera, le ore che sentiva più fruttuose per dedicarsi alla scrittura di romanzi o di opere teatrali. Dagli anni Sessanta collaborò anche con il quotidiano «La Sicilia», nel quale ebbe soprattutto modo di farsi notare con degli splendidi articoli di terza pagina.

Erano racconti e dissertazioni letterarie da cui trasse poi il libro *Pagine*. Nello stesso quotidiano pubblicò una serie di inchieste giornalistiche assai pittoresche e drammatiche. In ogni inchiesta erano svelate e marcate con profondità ed im-

⁷ Sebastiano Addamo, *La cronaca...* cit., pp. 47-49.

peto le contraddizioni nella sua terra: il racconto della Sicilia felice e tragica; le disumane condizioni di lavoro e di vita nelle zolfare ennesi; l'atavico dissidio siciliano tra mafia-morte e bellezza-vita; la povertà dei quartieri ghetto di Palermo e Catania ed il lusso dei quartieri residenziali; la genialità e l'arguzia di questo popolo e il suo rimanere impassibile alle frodi politiche e civili. Le inchieste verranno poi pubblicate in *Processo alla Sicilia*, del 1967 e poi riprese in *I Siciliani* del 1980.

Quest'ultimo è infatti il remake del primo libro, con il quale Fava ritornò negli stessi luoghi per capire cosa si era modificato in dieci anni. Un libro sicuramente più maturo e profondo del primo, poiché Fava, in dieci anni, poté approfondire e capire meglio i drammi, i limiti e l'immobilità che da sempre caratterizzano e distruggono quest'isola.

Questa sua esigenza di capire meglio, e più da vicino, le esigenze umane lo portarono a promuoversi spettatore e interprete di tanti momenti umani: le partenze degli emigranti negli anni Cinquanta e il viaggio fatto insieme a loro, la scoperta di tradizioni mai scomparse, in luoghi dove la tristezza e la morte è di casa, le vittime della ferocia selvaggia e antica dell'onore, e poi l'orgoglio, la passionalità, le sconfitte, il senso di impotenza e la follia, tutte caratteristiche umane che rilevò in tante immagini della storia siciliana di ogni giorno.

E se questo era l'impeto che poi egli traduceva nei suoi romanzi, anche nella sua piccola redazione portava il peso della sua forte personalità.

Puccio Corona così ricorda quegli anni:

«Fu in quel giornale piccolo, trascurato, considerato della proprietà un 'male necessario', che per la prima volta lavorai con Fava. Per me, abituato al tran tran de "La Sicilia", ministero più che giornale, fu un vero trauma. Là si lottava per la sopravvivenza, un piccolo drappello di colleghi lavorava a ritmi incredibili, inventando il

giornale giorno per giorno. Le notizie si cercavano, i personaggi si scovavano raschiando le notizie, le storie si raccontavano valorizzando i personaggi. E alla testa del drappello c'era Fava, quest'uomo che parlava, parlava, e ogni parola era un insegnamento, ogni frase una carezza e uno schiaffo, ogni discorso un colpo di ramazza agli schemi rugginosi del giornalismo d'agenzia. Fava amava quel giornale, e lo amava perché era piccolo, perché la sua esistenza era sempre in pericolo: lo amava perché poteva battersi per impedirne la chiusura, perché era povero e derelitto come i personaggi dei suoi racconti, dei suoi romanzi. E questo stimolava la sua enorme fantasia, fornendogli le idee per ravvivare sempre la cronaca che ne riceveva un peso ed una validità che andavano molto al di là di quella che era poi l'effettiva diffusione del giornale. Ma bisognava far così per dare ossigeno al giornale, per dargli un ruolo preciso nel panorama dell'informazione regionale, e, dunque, per vincere certe battaglie con la proprietà e il sindacato. Fava, insomma, era una voce che non si riusciva a far zittire. Già sin da allora...»⁸.

In Fava c'era il rifiuto di ogni sfiducia programmatica. In una serie di articoli, passati sui numeri dell'annata 1974, dell'«Espresso Sera», in una rubrica intitolata *Lettera aperta*, nella quale egli, in qualità di capo redattore, sotto forma, appunto, di lettere, evidenziava le grosse lacune del suo tempo e della sua città, rivolgendosi ai diretti, importanti, responsabili.

La prima è una lettera inviata «Al Signor Procuratore generale», dove in sintesi descrisse così la tragedia di quel tempo:

«Trentuno omicidi in un anno, 364 rapine a mano armata, 42.000 furti, 126.000 reati nella circoscrizione... e queste cifre, già così paurose, non sono nemmeno complete, poiché riferiscono la situazione

⁸ Puccio Corona, *Morire di mafia e di solitudine*, in «I Siciliani» n. 12, a. II, gennaio 1984, pp. 57-59.

soltanto fino al luglio dello scorso anno... L'orda criminale trascorre da un capo all'altro di questa tragica Catania, saccheggiando e insanguinando, come dovevano insanguinare, uccidere, galoppare, i barbari nelle città conquistate».

Era questa la denuncia di fondo che Fava esprimeva, anzi, consapevolmente contestava al Procuratore:

«Lei ha detto che è più esatto parlare di crisi nella funzione della giustizia, cioè carenza della legislazione e mancanza di adeguate riforme, che di crisi della giustizia e dei magistrati, i quali invece si adoperano per il più scrupoloso adempimento dei loro doveri».

Fava fece un esempio calzante e drammatico a tal proposito:

«Un ingegnere amico mio... fu derubato mentre stava depositando in banca una cospicua cifra per conto della sua ditta di costruzioni, ...un delinquente gli strappò la borsa col denaro che stava porgendo allo sportello... fece denuncia e alcuni giorni dopo, nel corso di un rastrellamento, la polizia catturò il teppista, ...sospettato di innumerevoli imprese di violenza, messo a confronto con alcune vittime, alcune lo riconobbero. Fra costoro anche l'ineffabile ingegnere: "È lui, è lui", disse senza esitazioni, "Lo riconosco!". Naturalmente di recuperare il denaro manco a parlarne, ma restava la soddisfazione di poter prendere giustizia nei confronti di un criminale. Trascorse un mese e una mattina l'ingegnere, uscendo di casa, si ritrovò dinanzi il teppista... seduto sul cofano della macchina... gli indirizzò sui piedi uno sputo sottile e sprezzante. Gli passò un dito gelido sotto il naso "Cunnuteddu, e si ora ti tagghiassi a facci...?". Non gli tagliò la faccia anche perché il mite ingegnere non si pulì nemmeno lo sputo dalle scarpe, anzi fece una faccia come per dimostrare di averlo gradito molto... e in cuor suo giurò di non denunciare mai più furti, angherie, scippi, rapine, che dovesse subire in futuro. E in ogni caso di non riconoscerne mai l'autore. "Nenti sappi e nenti vittì!". Questa è la tragica massima che ha governato la vigliaccheria nel Sud, dinanzi alla Giustizia!».

E la sua lettera si concludeva così:

«Certo lei sa, che nello stesso momento in cui terminava la Sua applaudita relazione al Palazzo di Giustizia, quando forse aveva ancora la toga, in un'altra parte della città, due criminali, assaltavano una banca, stordivano un agente, depredavano sette milioni... Signor Procuratore, per la stessa natura del mio lavoro, io conosco più e meglio di Lei (mi perdoni) che alla radice di un animo criminale c'è quasi sempre la miseria economica, l'abbandono della scuola e quindi, l'ignoranza, la disperazione di non trovare un inserimento di lavoro e di rispetto nella società e quindi la ribellione contro una società con alcuni ricchi troppo ricchi e molti poveri troppo poveri. C'è anche l'angoscia, l'abbruttimento delle famiglie disfatte dal bisogno, i tuguri dove i bambini dormono come bestie e quindi l'ansia di vendetta di tanti bambini che diventano poi uomini... c'è tutto questo! Ma c'è anche, oggi a Catania, soprattutto, il delinquente che, un mese dopo l'arresto, può aspettare la sua vittima dinanzi all'uscio di casa e sputarle sulle scarpe: "Cunnuteddu, e si ora ti tagghiassi a facci?"». Io credo che dinanzi a una soluzione del genere, anche Lei Signor Procuratore si sente stringere l'animo dalla paura, poiché quando una città si arrende così al crimine, allora crolla tutto quello che centinaia di migliaia di persone hanno edificato con sacrificio e pazienza... Ci sono leggi sbagliate? E allora cambiamole! Mancano le carceri. Costruiamole! I processi sono lenti e confusi: riduciamoli all'essenziale, riformando la procedura e respingendo tutti i cavilli. I cavilli sono infiniti: ebbene, cancelliamoli dai codici. I magistrati sono pochi: facciamone altri mille o cinquemila. E intanto applichiamo le leggi esistenti con il massimo rigore possibile, chiudendone tutti gli spiragli alla benevolenza. Lei dirà che in una nazione civile, una riforma così profonda può farla solo il Parlamento, e il Parlamento non la fa! E allora fatela voi! Basterebbe che i Procuratori Generali di tutta la nazione presentassero al Parlamento un documento per imporre alla nazione tutte le modifiche indispensabili affinché lo Stato possa sopravvivere. Un ultimatum che la Costituzione non prevede ma che appartiene alla necessità storica. C'è un fatto sul quale Lei, Signor Procuratore, non può opporre contestazione: e cioè che la democrazia significa libertà del cittadino! Nel momento, tuttavia, in cui il cittadino sente di non essere più padrone della sua libertà, perché oltraggia-

ta continuamente dalla violenza criminale, umiliata dalla ignavia politica, venduta dalla corruzione amministrativa, allora questo cittadino dice: "Al diavolo la democrazia!". È così muore una città, e così le muore appresso l'anima civile della nazione e muore anche la speranza degli uomini»⁹.

Se la denuncia era il senso di questa prima lettera, in un'altra lettera aperta, questa volta all'ex sindaco di Catania, La Ferlita, è sotteso un esasperato sarcasmo:

«Lei divenne personaggio della politica catanese e leader del suo partito, una sera, in piazza Università, al termine di un comizio. Erano i tempi in cui la Democrazia Cristiana cominciava ad uscire dal rigorismo scelbiano, pochi concetti scarni e poche parole essenziali, quanto bastava cioè per una massa di cittadini perplessi, scontenti, impauriti. In quella plumbea atmosfera sacrestale, al termine di un comizio di chiusura per le Amministrative, parlando degli avversari... Lei ebbe un ruggito di collera; alzò il pugno e gridò al microfono: "Ci hanno rotto le palle!". Per un istante la triste folla che gremiva piazza dell'Università (e molte erano congregazioni di verginelle e beghine convenute da tutte le parrocchie) restò impietrita in silenzio, poi esplose un'ovazione, forse il più grande applauso che un personaggio politico abbia mai avuto a Catania da una folla democristiana... di colpo lei divenne popolare in tutta Catania, quella frase conquistò almeno diecimila voti in più per il suo partito... e lei divenne il sindaco di Catania... ora sono passati tanti anni, Egregio Signore ex Sindaco La Ferlita, ed io la ritrovo in un'aula di tribunale inchiodato da una richiesta di condanna a sette anni di carcere per concussione, che è un reato sordido, forse quello che più direttamente corrompe l'animo civile di uno stato democratico... Io non so se lei sia veramente colpevole... Ma ora, nell'attesa di questa sentenza, la prego... Colpevole o innocente che sia, di staccarsi per un attimo dalla sua paura di uomo e volgere insieme uno sguardo a questa città ed

⁹ Giuseppe Fava, *Lettera al Signor Procuratore Generale*, in «Espresso Sera», 11 gennaio 1974.

a questa regione... Ovunque opere pubbliche incomplete o inutili, monumenti dell'affarismo politico, della strafottenza, dell'ignoranza, dell'inerzia degli amministratori e dei governanti; enti pubblici superflui che divorano miliardi di pubblico denaro, elargiscono stipendi pantagruelici, nutrono uffici dove impiegati e funzionari, nella maggior parte ex galoppini, stanno inerti e sazi come i topi dentro una pezza di formaggio... Palazzi mostruosi ed orribili come caserme dove invece dovevano sorgere fontane, prati, impianti sportivi, locali pubblici; spiagge e scogliere devastate e divorate da bestiale cupidigia di sfruttamento, in sprezzo a qualsiasi norma civile... E quanti sindaci, ex sindaci, presidenti d'enti locali, di ospedali e uffici, quanti deputati, assessori, governanti, dovrebbero essere imputati per tutto questo che accade dinanzi ai nostri occhi; questa spartizione famelica del denaro pubblico in stipendi mai guadagnati, in impieghi, posti, uffici che non servono a niente; ... e invece quanti sono gli imputati? Nessuno!... Imputato c'è solo Lei, ex sindaco La Ferlita, che balzò avanti dal grigiore sagrestale del suo partito con quella parolaccia. Guardi dove l'ha portata. In fondo forse non gliel'hanno mai perdonata... voglio dire, di essere uscito dall'ipocrisia e chiamare le cose come vanno chiamate e riconoscere che le palle si chiamano palle... Le palle ce l'hanno gli altri, i grandi corruttori, i politici disonesti, i banditi a mano armata. Così dice (e forse crede) la gente. Almeno fino a quando i catanesi ed i siciliani, per egoismo, per vigliaccheria, per stupidità, per avidità delle briciole politiche vorranno che questo sia il nostro mondo!»¹⁰.

All' allora Presidente della Commissione Antimafia Cataneei venne indirizzata la "lettera" del 6 marzo 1974:

«Io ebbi occasione di conoscerla tre anni orsono, allorché il Teatro Stabile di Genova organizzò un dibattito politico sul tema dei rapporti tra la mafia e la politica. Ebbi l'onore di essere uno dei due protagonisti: io autore del lavoro drammatico *La violenza*, che era stato

¹⁰ Giuseppe Fava, *Lettera aperta all'ex Sindaco La Ferlita*, in «Espresso Sera», 19 gennaio 1974.

rappresentato appunto a Genova, e Lei presidente della Commissione Parlamentare Antimafia...

Fin dalla partenza c'era qualcosa di equivoco in quella contrapposizione fra un giornalista che cercava di trasferire in teatro le sue idee, le sue emozioni personali, e un supremo inquisitore dotato di poteri di indagine quali nessun altro uomo aveva mai avuto in venti anni di democrazia. Quella sera Lei disse le cose seguenti: "Disse che la mafia era un fenomeno ancestrale nel quale confluivano componenti astruse e drammatiche, cioè i difetti antichi della razza meridionale, un'oscura ferocia dei costumi, l'assuefazione alla violenza come metodo esistenziale. Cioè Lei ignorò che la causa prima e fondamentale della mafia fosse la miseria che per generazioni aveva reso famelici i poveri e quindi costretto i ricchi ad alleanze mortali per difendere la roba ed il privilegio; la miseria che aveva reso l'uomo disponibile per tutte le corruzioni e per tutte le violenze; la miseria che faceva l'uomo disperato e ignorante e perciò solo un miserabile strumento nelle mani della politica, non più valutabile di un voto come importanza civile, o di un animale come entità umana, ... Lei ignorò e praticamente negò, che alla miseria e all'ignoranza aveva concorso lo Stato, abbandonando milioni di cittadini alla loro disperazione, portando nel Sud con un ritardo di decenni le opere fondamentali della civiltà, le ferrovie, le strade, i porti, gli ospedali, le scuole, le occasioni di lavoro... Lei disse infine, e fu la cosa che mi offese più profondamente (e della mia reazione io ancora debbo chiederle perdono) che la mafia aveva fondamento sulla vigliaccheria dei siciliani, sulla loro paura di aiutare la giustizia. Io allora posi la seguente domanda a quella folla di genovesi laboriosi, duri, onesti: "Voi assistete ad un delitto e siete in condizione di fornire una testimonianza. Però avete per certo che il mafioso omicida sarà assolto e che egli tornerà tracotante ad essere padrone della vita civile, ricomparirà trionfante sui palchi delle feste nazionali, accanto alle autorità ed agli onorevoli! Quella vostra testimonianza inutile servira forse, solo a procurarvi una fucilata alla schiena. Ebbene, in queste condizioni, quale di voi, cittadini genovesi, andrà egualmente a testimoniare?". Rimasero tutti immobili e in silenzio. Ed allora, dinanzi a quel silenzio della Sua folla genovese, Lei, onorevole Cattanei, ebbe un momento di collera. Il dibattito era finito e Lei balzò in piedi. Gridò: "Io vi dico che entro questa estate, tutte le cose terribili e tragiche che abbiamo appreso nelle no-

stre indagini saranno conosciute dal popolo italiano. Chi ha da pagare pure il prezzo più alto pagherà. Sarà una bomba che farà tremare l'intera nazione!'' Invece tutte quelle cose terribili non furono mai apprese dal popolo italiano, e nessuna bomba fece tremare dalle fondamenta questa giovane e amara repubblica italiana. E da allora sono accaduti fatti sempre più sconvolgenti ed efferati, il Procuratore Scaglione è stato ucciso, un altro Procuratore Generale in carica ha accusato Mangano, il poliziotto più famoso d'Italia, di connivenza con la mafia, ed è stato accusato a sua volta... In realtà, guardi questa nazione: c'è una confusione morale così vasta, una infamia così profonda, un disordine così angoscioso che il cittadino non riesce più nemmeno a capire quello che è vero o falso... Tutto si sta distruggendo attorno a noi: in questo momento posso insegnare ai miei figli solo un ideale: cercare di essere liberi fino all'ultimo giorno della vita ed a qualsiasi prezzo. Ma non riesco ad insegnargli il modo! Onorevole Cattanei, incredibilmente Lei ha per la seconda volta nelle mani lo strumento più potente che una democrazia disperata possa concedere ad un uomo solo. Mi trema il cuore perché non so quello di cui Lei sarà capace. Una cosa tuttavia io debbo dirle: se lei sbaglia anche stavolta, per ingenuità, per incapacità, per oscura fedeltà politica, rischia davvero di uccidere la coscienza dei cittadini. Che è il luogo dove ha sede l'amore per la libertà e quindi lo spirito e la vita stessa della democrazia»¹¹.

Un'ennesima lettera aperta, polemica, seppur su un tema apparentemente più «leggero» il 13 aprile del 1974, fu diretta ai dirigenti del Catania Calcio:

«Poiché nel nostro giornale, fatti salvi taluni inderogabili principi morali e civili insieme concordati, ognuno è libero di avere le sue idee e di esprimerle correttamente sulla pagina, io mi permetto di scrivere agli onorevoli dirigenti del Catania Calcio per esprimere, a tito-

¹¹ Giuseppe Fava, *Lettera aperta all'On. Presidente Cattanei*, in «Espresso Sera», 6 marzo 1974.

lo assolutamente personale, taluni miei convincimenti e perplessità. Ho sott'occhio una foto che potrebbe essere bene intitolata "foto di gruppo con dedica" e che costituisce una delle immagini più bizzarre e nello stesso tempo sincere di quella che è l'autentica anima catanese del nostro tempo. Nella foto si vedono tutti insieme... alcuni personaggi che in questo momento campeggiano nello sport cittadino a livello dirigenziale: c'è il presidente... un ridente calciatore... il nuovo allenatore... il vicepresidente... il segretario comunale e l'imprenditore Massimino. Ora viene legittimo chiedersi quale motivo esista perché persone divise da contrastanti interessi o da reciproca disistima, debbano improvvisamente cadere l'uno nelle braccia dell'altro come amanti che si trovano ad offrire quasi lubrificamente la loro gioia all'attenzione del pubblico. Orbene, cerchiamo prima di ragionare e quindi di trarre una morale civile da questi avvenimenti. Il Catania Calcio è ridotto sull'orlo del baratro, basta una spinta ulteriore perché vi precipiti giù: un baratro senza fine, così buio e profondo che non ne sentiremmo nemmeno il tonfo. Errori di ogni tipo: sicumera, litigiosità, debiti, incompetenza di tecnici designati, talvolta strafottenza polemica dei giocatori, clamorosi abbagli nella campagna acquisti, feroce diseducazione del pubblico, probabile decadenza atletica di alcuni protagonisti, preparazione sbagliata... motivi ce ne sono cento per spiegare un crollo così totale e vergognoso... Ho sentito cifre da capogiro, quattrocentomila lire a testa per ogni vittoria, milioni in caso di salvezza... ed a questo punto, signori miei, la mente ragionevole dell'uomo si ferma inebetita e cerca una logica affannosa in tutto questo... il Catania è stato ridotto nella fossa da coloro che lo rappresentano sul terreno di gioco, e invece di pretendere da costoro giuramenti di umiltà, di impegno, di sacrificio, li si copre di oro implorandoli per piacere, per carità, di salvare il prestigio di Catania. Ed è tale capovolgimento di qualsiasi logica morale che mi induce, probabilmente contro ogni opinione di molti miei colleghi, a scrivere questa lettera. Viviamo in una società nella quale i braccianti guadagnano cinque o seimila lire al giorno e lavorano solo duecento giorni l'anno, una società nella quale centinaia di migliaia di esseri umani, per sopravvivere, sono stati costretti ad emigrare ed a sputare sangue nelle miniere tedesche; viviamo in una città nella quale gli ospedali sono senza generatori di corrente e la gente muore per mancanza di strutture, nella quale migliaia di bambini si assiepano come passeri

intirizziti in aule umide e senza vetri, in una città dove il piccolo impiegato, l'operaio, il contadino, l'artigiano, non riescono più a campare perché il denaro brucia fra le mani da un'ora all'altra. Una città, la nostra, dove non esistono impianti sportivi, né palestre, né campetti di periferia e la gioventù è abbandonata allo sbaraglio... e in questa città noi promettiamo denaro (quattrocentomila lire a vittoria, quanto lo sventurato guadagna rischiando cinquanta giorni la vita in fondo ad una miniera)... a un gruppo di giocatori soltanto perché corrano di più per un'ora e mezza, lottino più acremente sul pallone... E tale identica decadenza, in quasi tutti i settori essenziali della vita sociale: la politica, l'amministrazione della cosa pubblica, gli impieghi ed il lavoro degli enti, l'assalto ai centri del potere; e infine lo sport, e questa confusione grottesca e spesso sordida che sta contribuendo a distruggere questa città. Il giovane disoccupato, il teppista, lo sbandato, o anche il cittadino galantuomo ragiona: "Se queste norme essenziali dell'etica dei rapporti e dei valori umani possono essere violentate, perché io dovrei rispettare la legge scritta dai codici?... Voi dite: noi ci stiamo battendo per salvare il Catania dalla retrocessione, e quindi salvare l'onore della città". Amici miei, spalancate le orecchie: l'onore di una città va difeso nelle arti, nella scienza, nelle lettere, nella medicina, nel lavoro, nell'industria, negli sport puri dei dilettanti, e voi lo identificate invece nel prestigio di una squadra di calcio mercenaria, esattamente come l'antico pregiudizio identifica l'onore dell'uomo nella inviolabilità di quell'oscura parte anatomica femminile... come l'omicida per onore può trucidare un essere umano e cavarsela con pochi mesi di carcere preventivo, così gli ossessi che entrano in campo per trucidare un arbitro»¹².

Da queste lettere si evince chiaramente il modo in cui concepiva il "potere" del giornalista in una città stravolta dalle malefatte dei potenti e dai silenzi dell'opinione pubblica. Nelle prime tre lettere vi si denunciava l'ingiusta maniera del vivere sociale, soffocato, in un'isola come la Sicilia, dalla vio-

¹² Giuseppe Fava, *Lettera aperta al Catania Calcio*, in «Espresso Sera», 13 aprile 1974.

lenza e spesso dall'ignavia del potere centrale rivolgendosi ad un Procuratore, ad un ex sindaco e ad un onorevole, non a caso presidente della commissione antimafia. L'ultima, una lettera aperta di chiaro tema sportivo diveniva anch'essa una dissertazione sui mali, sportivi e non, della sua città e della sua squadra di calcio visti come emblema e simbolo di una degradazione più vasta.

Uno di coloro che Fava chiamò in causa, il Procuratore Generale, rispose e, dopo avere amaramente constatato la realtà tristemente sconsolante della giustizia a Catania, terminava così:

«È questa la nostra speranza di uomini onesti: essere veramente capaci di incontrarci, e di lottare uniti per la libertà»¹³.

La controrisposta di Fava, significativamente intitolata *E allora che facciamo...?*, fu questa:

«Egregio Signor Procuratore, come lei e, ovviamente, prima ancora di lei, io sono convinto che un giornalista può servire la causa della giustizia meglio di un magistrato. E sono altrettanto convinto che, nella società moderna, un giornalista non può essere soltanto l'impassibile testimone della vita che gli passa dinanzi, ma deve anche lui stare, come uomo e come protagonista dentro la realtà per interpretarla, contribuire a modificarla secondo coscienza, lottare ogni giorno per la sua arte. Tutto questo in assoluta libertà di giudizio e di ideale, al di fuori di qualsiasi prepotenza politica, affettiva, editoriale, economica. So anche che, da molte parti, il giornalismo ancora oggi è inteso come un rigido fatto mercantile: io ti dò questo prodotto, cioè queste notizie, e tu me le paghi, così come sono convinto che molta parte dell'opinione pubblica è disposta soprattutto a legge-

¹³ *Il Procuratore del tribunale dei minorenni risponde alla lettera di Giuseppe Fava*, in «Espresso Sera», 26 gennaio 1974.

re e pagare le notizie più bolse, le più inutili, imbecilli. Per quanto mi riguarda io credo di avere in umiltà sempre servito la mia professione secondo coscienza e in assoluta libertà. E qui entriamo nel merito del dramma che sconvolge Catania e coinvolge dunque anche me e anche Lei. Egregio Signor Procuratore, io sono andato nelle case dei poveri, voglio dire a Corleone, ad Agrigento, a Palma di Montechiaro, a Palermo e dovunque un fatto umano di violenza esigesse una spiegazione che non fosse solo quella brutale dei verbali giudiziari, ma quella più misteriosa e più vera della ragione umana. Io ho visto i bambini dormire come bestie, gli adolescenti che inebetiscono nell'ozio, i giovani che non sanno leggere e scrivere. Ho conosciuto centinaia di esseri umani i quali, per il prezzo di un milione o per il posto di cantoniere, sono disposti a uccidere, senza nemmeno chiedere il movente, un altro essere umano. Perfettamente ho capito dunque che, molti di quegli adolescenti assaltano, rubano, scippano, ammazzano per odio e vendetta contro una società dalla quale si sentono ignorati o peggio perseguitati e della quale ovviamente non possono riconoscere valide le leggi. Essi pensano ciecamente: "Le leggi di questo Stato non hanno pensato mai a fare di me un uomo, a darmi una casa, garantirmi un lavoro! Esse sono dunque contro di me e io le disprezzo!" Le debbo confessare un'amara verità: se io fossi nato e cresciuto come loro, probabilmente avrei pensato ed agito alla stessa maniera, perché un uomo non può nascere schiavo rispetto ad altri. Per questo si fanno le rivoluzioni e per questo si diventa delinquenti... Tuttavia questo che significa? In attesa che magistrati di lucida tempra, giornalisti di spietato coraggio, politici di assoluta (ahi) onestà, modificchino questa miserabile e vile società, lasciamo che i criminali distruggano la città, che a Lei rubino cinque volte l'auto, che feriscano la sua anziana madre, che assaltino, rubino, uccidano, che strangolino i commercianti, terrorizzino ogni cittadino, diventino i padroni di Catania e ne facciano una loro repubblica. Per ogni delinquente che esce trionfante dal carcere senza avere pagato il suo prezzo alla giustizia, altri cento adolescenti si sentono incoraggiati a delinquere e corrono a procurarsi un'arma. Fa male al cuore incrudelire su un delinquente di diciotto anni, quando sai che è stata la società a renderlo tale. Ma qui si tratta di salvare la città: uno dei mezzi è l'applicazione implacabile e impietosa della legge... intanto applichiamo la legge, perché questo è uno strumento che già abbiamo

nel pugno. Salviamo la città! Poi, contemporaneamente, lottiamo ognuno per la sua parte, ognuno secondo la propria coscienza e la propria forza, per trasformare la società»¹⁴.

Questo è quanto scriveva Fava sul quotidiano catanese «Espresso Sera» e questo sarà il suo stile giornalistico e il suo modo di essere giornalista per tutti gli anni di attività.

Nando dalla Chiesa ha ben interpretato le “scelte di vita” di Fava nell’ambito della sua attività, quelle scelte di vita che lo hanno condotto alla morte.

«Il giornalismo della “notizia prima di tutto” poteva accumulare notizie vere, false, sospette, rilanciare fatti del passato o farli scomparire come in un gioco di prestigio, trasmettere veline e fatti veri, rimescolare, frullare gli accadimenti... Ma per lui, ciò che era stato era stato; occorreva semmai analizzarlo di più, saperne di più, collegarlo meglio col presente. Per lui un ladro sarebbe rimasto sempre uno che al tempo X aveva rubato, quale che fosse la carica politica cui avrebbe un giorno acceduto... La sua non era... una memoria comune, alla totalità o anche solo alla maggioranza del giornalismo italiano... per lui la storia era un susseguirsi ordinato di eventi e di personaggi... I pezzi di storia per lui non si cancellavano. E così aveva ricostruito una trama rigorosa ed impressionante della contemporanea storia di Sicilia. Così “sentiva” il suo impegno contro la mafia. Nulla di esplosivo, ma la realtà, ordinata, in dispregio delle marea della politica, delle alleanze mutevoli, delle resurrezioni pilotate, dei silenzi carichi di ossequio ed intimidazione»¹⁵.

Un suo collega siciliano ha scritto di lui:

«Fava amava colorire, talvolta un po’ troppo per i gusti più smaliziati dei colleghi giornalisti; ma in fondo in questa ricerca del gran-

¹⁴ Giuseppe Fava, *E allora che facciamo...?*, in «Espresso Sera», 27 gennaio 1974.

¹⁵ Nando dalla Chiesa, *La forza della memoria*, in «I Siciliani», a. II, n 12, gennaio 1984, pp. 10-15.

de effetto, si sentiva la sincerità. Si sentiva di più come il respiro di un innamorato, l'ansia di un deluso che voleva nonostante tutto convincersi e sperare»¹⁶.

Il suo modo di essere e quello di fare il giornalista si compenetravano. Nei suoi articoli si ritrovano amplificate, più precise, le parole colte a volo in una conversazione, in un incontro. Pippo Fava, da una semplice notizia, tirava fuori dei servizi lunghissimi. Per lui, dietro ogni notizia, c'era un fatto, un volto, una ragione, e dunque una reazione, un qualcosa che influenzava il tessuto sociale, modificandolo.

Fava, prima di essere un cronista, era un uomo con le angosce e i drammi di una società frustrante. Fu tacciato di qualunquismo da una certa categoria di giornalisti, perché, a detta loro, seguiva troppe vicende con uno spirito di incredibile passione ed entusiasmo, tale da non riuscire a vincolarlo in limitazioni politiche. Disattendendo una regola purtroppo assai in uso nel giornalismo, Fava si autodefiniva invece una sorta di socialista libertario di stirpe proudhoniana, mai inseparabile nella logica chiusa di un partito:

«Io sono un socialista senza mai tessera (l'ho scritto altre volte) e perciò ferocemente critico nei confronti di tutti gli errori socialisti, continuamente pieno di passione e di speranze, e continuamente deluso nei miei sogni civili»¹⁷.

«Il rifiuto per la sconfessione politica rappresentava la sua libertà, una ingenua libertà» dice di lui il figlio Claudio¹⁸.

Mentre collaborava a tanti giornali, la sua volontà di scri-

¹⁶ Luigi Prestinenza, *Quasi vent'anni fa*, in «I Siciliani», a. II, n. 12, gennaio 1984, pp. 60-63.

¹⁷ Giuseppe Fava, *Lo spirito...*, cit.

¹⁸ Claudio Fava, Intervista citata.

vere non subì tentennamenti, anzi si armò di nozioni, di situazioni e personaggi che confluirono nelle pagine dei suoi romanzi e delle commedie. Nel 1976, Fava, all'apice della carriera letteraria, con il boom editoriale di *Gente di rispetto*, venne a trovarsi in una sorta di crisi in campo giornalistico subendo la crisi dell'«Espresso Sera».

L'«Espresso Sera»! Già dagli inizi degli anni settanta Fava, nelle cui mani era quasi tutta la gestione operativa ed editoriale del giornale, in qualità di caporedattore si proponeva di dare una nuova impostazione grafica e contenutistica al giornale, per tentare di metterlo in concorrenza con il maggior quotidiano catanese «La Sicilia». Ma i propositi di Fava fallirono immediatamente. Infatti quando l'anziano direttore Damigella se ne andò, l'editore Sanfilippo, offrì il posto vacante ad un giornalista de «La Sicilia» e non a Fava che da diversi anni ne aveva svolto le funzioni da caporedattore. Di conseguenza quello stesso anno, siamo nel 1978, Fava lasciò il giornale che per vent'anni lo aveva visto analizzare e riportare le tragedie e i fatti della vita catanese. Si trasferì così a Roma dove una ben più entusiasmante carriera di giornalista radiofonico l'attendeva. Proprio in questi anni, infatti, la Rai lo chiamò a condurre il programma radiofonico *Voi ed Io*. Nello stesso periodo anche il giornalismo televisivo lo vide impegnato nella realizzazione di due inchieste (sei puntate andate in onda su Rai tre nel 1980) che riprendevano le tematiche già narrate nei suoi libri-inchiesta.

In questi stessi anni Fava, all'apice del successo letterario e cinematografico ricevette da Catania la proposta di dirigere un nuovo giornale, un quotidiano alternativo a «La Sicilia»: il «Giornale del Sud». Grandi i propositi civili di questo nuovo giornale. A Pippo Fava fu proposto di dirigere un giornale totalmente libero da vincoli ideologici, palestra e strumento di battaglie sociali per la città. Ma nella gestione editoriale di questo giornale si celavano sicuramente ben altre

intenzioni. Catania in quegli anni era retta da un gruppo politico molto solido, la D.C. dell'onorevole Drago, che esercitava il suo potere anche sulla gestione del massimo quotidiano catanese. E fu così che, per fronteggiare la supremazia del quotidiano «La Sicilia», ma soprattutto per limitare il potere di chi lo gestiva e lo controllava, alcuni decisero di organizzarsi in modo autonomo e di fondare un proprio giornale. Gli editori proprietari furono un gruppo di potenti industriali, politici e imprenditori catanesi, tra i quali l'assessore Aleppo e Gaetano Graci, uno dei quattro Cavalieri del lavoro. Come mai, ci si è chiesti, questi ultimi scelsero Fava come direttore del loro giornale, e perché egli accettò l'incarico? Probabilmente ad entrambi sfuggì il potere dell'altro. Fava si fece dunque promotore di una nuova impresa giornalistica, coadiuvato da una redazione di giovanissimi giornalisti, tutti dai venti ai trent'anni, alcuni dei quali già in passato avevano collaborato con lui, ma che da quel momento si trovavano veramente con la responsabilità di un giornale da fare. Fava fu quindi, non solo il loro direttore, ma anche il loro maestro, poiché quel giornale rappresentò per molti di loro, soprattutto per coloro che si avvicinavano per la prima volta al giornalismo, una vera e propria scuola di giornalismo. Così i «suoi ragazzi» ricorderanno, su quel tragico numero dell'edizione straordinaria de «I Siciliani» che uscì il giorno dopo la sua uccisione, gli entusiastici momenti nel «Giornale del Sud»:

«Bene, un giorno a Pippo Fava gli dicono di fare un giornale, è una faccenda strana affidare un giornale a Fava che, dice la gente perbene, è uno che non si sa mai che scherzi ti combina: comunque il giornale c'è, si chiama «Giornale del Sud» e subito Pippo Fava lo riempie di ragazzi senza molta carriera, ma in compenso mezzi matti come lui. «Tu, come ti chiami?». «Così e cosà». «E cosa vorresti fare?» «Mah! Politica estera...». «Ok, cronaca nera». La cronaca, al giornale del Sud, la si fa all'avventura. Non si conosce nessuno si parte

proprio da zero. Ci sono storie divertenti tipo quella del povero emarginato napoletano che arriva in redazione e tutti fanno i pezzi commoventi sul povero emarginato, poi arriva Lizzio dalla questura con un mandato di cattura per un paio di stupri... si chiude alle tre di notte; non si buca una notizia»¹⁹.

Tanto volontariato e tanta militanza furono le caratteristiche di quella redazione. Il 4 giugno del 1980 uscì la prima copia del «Giornale del Sud», il giornale si assestò sulla vendita di quattro-cinquemila copie al giorno, un buon successo per essere un quotidiano in concorrenza con «La Sicilia». Ma col tempo queste positive premesse lasciarono spazio ai primi contrasti con gli editori, che iniziarono a non gradire molto una parte dei contenuti proposti.

Infatti, come ricordano ancora i redattori, fu allora che:

«Con grande stupore, i catanesi apprendono che a Catania c'è una cosa che si chiama mafia. E che Catania è diventata un centro del traffico di droga. Dopo qualche mese, un attentato: un chilo di tritolo. Ma si va avanti. La faccenda dura un anno. Poi succedono tre cose. La prima è che gli americani decidono che la Sicilia va bene per coltivarci missili. E questo a Fava non va bene, e lo scrive. La seconda che a Milano acchiappano un grosso mafioso, Ferlito, parente di un assessore e uomo molto di rispetto; e anche qua, Fava si comporta piuttosto — come dire — maleducatamente. La terza è che nella proprietà del giornale arrivano amici nuovi, uno dei quali è — ok, avvocato, niente nomi — un importante imprenditore catanese coinvolto nel caso Sindona e un altro un importante politico catanese coinvolto nell'assessorato all'agricoltura»²⁰.

Il giornale di Fava, divenne quindi una di quelle novità culturali e giornalistiche che a Catania non passavano inos-

¹⁹ «I Siciliani», edizione straordinaria, 7 gennaio 1984.

²⁰ *Ibidem*.

servate, ci si iniziò chiedere dove volesse arrivare questo giornalista e fino a che punto le sue rivelazioni fossero così pazzesche come sembravano. Ricorda Roselina Salemi, una redattrice:

«Fava non era controllabile. Una volta uscì un attacco ad una operazione di Graci e questi si arrabbiò perché si vide attaccato dal giornale che pagava. Fava in quel caso, non sapeva di chi fosse quell'operazione, però non cercò neanche di conoscere chi c'era dietro e disse semplicemente "la stampiamo". Poi attaccò il sindaco, la giunta... se la prese con tutti, e ciò cominciò a dare fastidio. Ad esempio, scrisse di un individuo che si era arricchito costruendo "palazzine di carta velina". Era stato consigliere socialdemocratico e stava costruendo abusivamente una rosticceria, così il pretore gli bloccò i lavori. Noi uscimmo col seguente titolo: *Niente arancini signor Cavaliere*. Altro disastro...»²¹.

Intanto in questo clima giornalistico di spregiudicatezza e temerarietà, mentre a Catania cominciavano a sentirsi i primi fermenti di giustizia e cominciava a crollare l'impunità di alcuni boss della mafia catanese e il giornale di Fava assicurava un degno risalto a tutto ciò, assicurandone la prima pagina, i grandi titoli facendo tutti i nomi e soprattutto pubblicando le foto. Gli accesi contrasti tra Fava e i proprietari-editori, giunsero ad una situazione insostenibile allorquando, dopo l'arresto a Milano di Ferlito, gli editori, approfittando dell'assenza di Fava che si trovava a Roma, assunsero un vicedirettore, Umberto Bassi, come tramite tra la redazione e la società editrice. Bassi, in quell'occasione si fece consegnare dai cronisti le cartelle che riguardavano l'arresto del boss, cugino di un assessore comunale e le passò sul quotidiano dopo averle completamente stravolte e ridotte ad una

²¹ Giuseppa Russo, *Editoria...* cit. p. 6.

innocua velina. Dietro questi comportamenti si nascondevano avvertimenti che finirono per portare allo scontro diretto tra Fava e i suoi editori. Il pretesto per accusare Fava fu l'amministrazione finanziaria del giornale. Gli contestarono infatti di non essere stato un buon amministratore di denaro in quanto Fava aveva avuto la non brillante idea di usare il colore per gli inserti. L'idea, oggi utilizzata da molti giornali, si rivelò in quel caso molto dispendiosa, e per la mancanza dell'attrezzatura adatta e per l'incapacità pratica nell'usarla. Peraltro questo fu sicuramente solo il pretesto che gli editori sfruttarono per colpire l'immagine di Fava e sconvolgere, per certi versi, l'assetto della sua redazione. L'azienda cominciò a rivalersi sui fondi e sul bilancio del giornale. Il Consiglio d'Amministrazione annunciò di non poter più pagare gli stipendi e quindi decise di licenziare cinque dei venti collaboratori fissi che da due anni lavoravano a tempo pieno nel «Giornale del Sud». Tutto ciò avveniva mentre Fava era a Roma per seguire il suo lavoro di scrittore sconoscendo e, in alcuni casi, sottovalutando, le reali difficoltà che il giornale stava vivendo senza di lui. Allorché gli giunse la notizia del probabile licenziamento di alcuni dei suoi ragazzi, si appellò in ogni modo contro questa decisione, facendo leva sui poteri direzionali, che lo autorizzavano a scegliersi i propri collaboratori, i cui stipendi oltretutto costituivano una voce veramente irrilevante nel bilancio del giornale, poiché la retribuzione era minima.

Tra una polemica e l'altra, nell'ottobre del 1981, Fava venne semplicemente licenziato: «Telegramma all'illustrissimo dottor Fava: "Comunichiamo con rincrescimento a vostra signoria illustrissima che il giornale ora ha un altro direttore"»²².

²² Cfr. «I Siciliani», edizione straordinaria... cit.

Così dunque, nell'ottobre del 1981, Fava venne licenziato semplicemente con un telegramma. Questo è l'ultimo articolo che Fava pubblicò sul «Giornale del Sud», domenica 11 ottobre 1981 in una rubrica intitolata *Pagina Aperta*, che inaugurava lo spazio dedicato alle lettere al direttore e che voleva essere soprattutto un incontro costante, un colloquio diretto, tra la pubblica opinione e il giornale, sui fatti, i personaggi, i problemi del nostro tempo.

Ad alcuni lettori che avevano chiesto dei chiarimenti, sul contenuto ideologico e sul significato politico dell'essere direttore del «Giornale del Sud». Fava così rispose:

«Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera, quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forma essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza, la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente all'erta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico anche di vite umane. Persone uccise in spatarie che si sarebbero potute evitare se la pubblica verità avesse ricacciato indietro i criminali; ragazzi stroncati da overdose di droga che non sarebbe mai arrivata nelle loro mani se la pubblica verità avesse denunciato l'infame mercato, ammalati che non sarebbero periti se la pubblica verità avesse reso più tempestivo il loro ricovero. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o calcolo delle verità, si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze che non è stato mai capace di combattere. Il suo stesso fallimento! Ecco, lo spirito politico del «Giornale del Sud» è questo! La verità! Dove c'è verità, si può realizzare giustizia e difendere la libertà! Se l'Europa degli anni trenta-quaranta non avesse avuto paura di affrontare Hitler fin dalla prima sfida di violenza, non ci sarebbe stata la strage della seconda guerra mondiale, decine di milioni di uomini non sarebbero caduti per riconquistare una libertà che altri prima di loro avevano ceduto per vigliaccheria. È una regola morale che si applica alla vita dei po-

poli e a quella degli individui. A coloro che stavano intanati, senza il coraggio di impedire la sopraffazione e la violenza qualcuno disse: "Il giorno in cui toccherà a voi, non riuscirete più a fuggire, né la vostra voce sarà così alta che qualcuno possa venire a salvarvi!"²³.

Questo qualcuno era Winston Churchill, alla Camera dei Comuni, quando decise di dichiarare guerra alla Germania in soccorso alla Polonia, nel momento in cui tutte le nazioni del mondo prendevano le distanze, terrorizzate dalla potenza e violenza nazista. C'era in Fava una forza della coscienza, ingenua ma sicuramente impressionante.

Tornando alle vicende del «Giornale del Sud», la brusca decisione degli editori di licenziare Fava, provocò una spaccatura all'interno della redazione. I suoi giovani redattori reagirono diversamente a questa decisione. Infatti il gruppo più vicino ideologicamente a Fava, che poi sarebbe divenuto il gruppo storico de «I Siciliani», non accettò il suo licenziamento e non intendeva demordere ma continuare con gli stessi obiettivi di partenza anche a costo di scioperare a tempo indeterminato, di occupare la sede del giornale e magari di promuovere una gestione in proprio tramite cooperativa. Un secondo gruppo intendeva continuare anche senza Fava deciso a moderare, se necessario, le proprie tendenze, ma nonostante ciò, appoggiò lo sciopero in favore di Fava. Un ultimo gruppo non solo si rifiutò di scioperare in suo favore ma invece contro di lui, rimproverandolo di avere sperperato dei soldi e di aver gestito malamente il giornale.

La notizia del licenziamento di fatto non scompose Fava più di tanto. Gli premeva di più tendere ad una pacificazione con i giovani redattori che gli avevano voltato le spalle, consigliò loro di rimanere calmi e di continuare il praticantato, mentre ebbe parole dure per gli editori. Intanto la reda-

²³ Giuseppe Fava, *Lo spirito di un giornale...* cit.

zione discuteva in merito alla decisione di rompere radicalmente con i proprietari della testata. Una riunione di redazione che durò otto ore, finì con l'approvazione dell'intervento più estremista: scioperare e occupare la sede. Lo sciopero e l'occupazione durarono un paio di giorni, poi intervenne il sindacato, e molto ragionevolmente, l'occupazione finì. Coloro che rimasero nella redazione del giornale, si legarono ad un altro direttore. Dopo queste vicende il «Giornale del Sud» fu presente in edicola ancora per un anno, cioè fino al novembre del 1982, con un'immagine e un tono completamente diverso da quello di prima, senza quelle caratteristiche che ne avevano decretato il successo.

«Senza Fava finisce anche, e alla svelta, il “Giornale del Sud”: perché non leggere le stesse notizie su un giornale nuovo, se puoi già non leggerle su quello vecchio?»²⁴.

La vita del «Giornale del Sud» finì quando due grossi Tir si presentarono davanti alla sede del giornale e si caricarono tutto, lasciando il grande locale della redazione completamente vuoto. Solo allora si venne a sapere che la proprietà del giornale non pagava da due anni la luce, il telefono, le agenzie di stampa, la tipografia. Questa fu la squallida fine di un giornale... nel Sud!

La vitalità e l'entusiasmo di Fava, benché ormai quasi sessantenne, non subirono tentennamenti a causa delle vicende del «Giornale del Sud». Infatti nel frattempo non solo non rimase con le mani in mano, ma raccolse una decina dei “suoi” ragazzi per fare un nuovo giornale, e questa volta senza padroni o padrini, sarà una cooperativa a gestirlo, formata dagli stessi redattori. Scrisse lo stesso Fava:

²⁴ Cfr. «I Siciliani», edizione straordinaria... cit.

«tutto sommato è anche catanese la cooperativa di giornalisti che realizza questo giornale, unica cooperativa giornalistica in tutta Italia che possiede i suoi strumenti editoriali e sia proprietaria del giornale che realizza e non abbia alle spalle alcun potere politico e finanziario che possa deviarla dalla verità»²⁵.

Dopo una serie di riunioni che si tennero nella sede della cooperativa Alfa, di cui Fava era presidente e che comprendeva attori e giornalisti, nella primavera del 1982 si ebbe la riunione definitiva. Tutti i partecipanti si dissero disponibili all'idea e alla proposta di Fava: fondare una cooperativa e lanciare sul mercato, anche nazionale, un settimanale indipendente e di denuncia, che partisse dalla Sicilia ma fosse anche espressione dell'intera nazione. In esso sarebbero stati denunciati la malavita, l'imprenditoria corrotta, la politica degli affari, la magistratura compiacente, il sistema delle tangenti legate agli appalti, la corruzione di ogni sistema di potere. Questo era in fondo il panorama desolato del sistema sociale della Sicilia e, perché no, anche dell'Italia negli anni Ottanta che, secondo Fava e compagni, si sarebbe dovuto svelare.

Gli intenti della cooperativa erano quelli di creare un centro stampa che permettesse di ottenere, negli stessi locali della redazione, un prodotto completo, dalla scrittura alla stampa. Certo non sarebbe stato così semplice dar vita ad una nuova impresa giornalistica se tutti i redattori, compreso lo stesso Fava, non fossero già stati legati dall'esperienza giornalistica del «Giornale del Sud». Soprattutto fu all'interno di quella redazione infatti che i giovani giornalisti cominciarono a dividersi i compiti, a sistemare un archivio, a fare tesoro di tutte quelle informazioni e testimonianze, destinate a divenire patrimonio indispensabile per i prossimi anni di lavoro insieme.

²⁵ Giuseppe Fava, *Sindrome Catania*, in «I Siciliani», a. I, n. 4, aprile 1983.

Sede del nuovo giornale fu un unico locale, ubicato a S. Agata Li Battiati, uno dei tanti paesini dell'hinterland catanese, al pianterreno di un grande palazzo, ed utilizzato per metà a redazione e per metà a tipografia. La tipografia venne comprata con un credito ottenuto dall'IRCAC (Istituto Regionale di Credito alle Cooperative), a fronte di cambiali per 256.000.000 di lire sottoscritte dai cinque consiglieri d'amministrazione della cooperativa. Così i redattori descrivevano quel momento, un po' angoscioso e drammatico, della ricerca di fondi:

«Chi è disposto a investire qualche centinaio di milioni su due "lettere ventidue" scassate, dieci matti fra i venti e i venticinque anni e uno di sessanta? Ovviamente, nessuno. D'altra parte, dopo l'esperienza del "GdS" Fava e i suoi, a sentir parlare di padroni, si mettono a bestemmiare. allora si mette su una bella cooperativa — "Radar". "E che vuol dire?". "Suona bene!" —, si disegna un bellissimo stemmino per la Cooperativa, e si firmano alcune tonnellate di cambiali. Due mesi dopo, arrivano due bellissime Roland di seconda mano, offset bicolori settanta/cento, e Fava se le cova con uno sguardo che se invece di essere due offset fossero due turiste svedesi lo denuncerebbero per stupro»²⁶.

Dopo l'arrivo delle macchine, la cosa più importante divenne quella di saperle usare. Per un anno la redazione provò esperimenti di ogni tipo. Per esempio fu stampato un giornale in lingua inglese «Walkie Talkie», che nascondeva tendenze filo-palestinesi e anti-reaganiane, che veniva venduto ai soldati americani della base militare di Sigonella. Un'esperienza utile che servì soprattutto a provare i vari modelli di impaginazione e grafica, puntando essenzialmente alla valorizzazione e al taglio da dare ad ogni pezzo. Il modello a cui

²⁶ Cfr. «I Siciliani», edizione straordinaria... cit.

ci si voleva rifare, sia come “veste” grafica che come contenuti, era il vecchio «L'Espresso» di De Benedetti, un giornale di denuncia ma semplice e chiaro nell'esposizione, accessibile a tutti.

Della grafica si occuparono specificatamente Claudio Fava e Riccardo Orioles, che già se ne erano occupati nel «Giornale del Sud». La distribuzione fu curata da Miki Gambino, mentre Pippo Fava si occupò della pubblicità. Fu stipulato un contratto con la SOCOP, la società che produce pubblicità per le cooperative, ma un contratto di appena un centinaio di milioni l'anno si rivelò ben poca cosa per una testata che aveva grandi pretese. Si cercò allora pubblicità anche su scala locale, ma raramente si stipularono contratti a lungo termine. Non a caso infatti la mancanza di contratti pubblicitari sarebbe divenuta una delle cause del collasso e della fine del giornale. Ma se la pubblicità era carente non mancavano certamente i collaboratori, spesso voci autorevoli, ma anche gente comune, che si avvicinava sempre con maggiore interesse a questa esperienza giornalistica, a questa iniziativa coraggiosa destinata a distinguersi in un clima immobile e torbido come quello catanese.

La battaglia che Fava voleva sostenere con questo giornale sembrò chiara e decisa già agli inizi. Sul terzo numero del mensile Fava, animato dal successo e dal favore del pubblico scriveva:

«Il nostro giornale allarga i suoi interessi, politici, umani, intellettuali, all'intero Sud e si pone come autentico rappresentante di questa grande realtà culturale dinnanzi a tutta la Nazione. È senza dubbio una sfida ma soprattutto un confronto, poiché riteniamo di essere... non... una realtà drammatica ma immobile, quanto gli autori di una proposta di continuo avanzamento civile. Il nostro giornale ha registrato due successivi esaurito anche a Roma dove è stato immediatamente colto il senso politico di questa sfida. Politico nel significato più puro del termine, una sfida cioè, alle spalle della quale non ci so-

no padroni, ma semplicemente le volontà di essere finalmente protagonisti del proprio destino. Profondamente dentro i propri problemi con la capacità, la pazienza e la fantasia di proporre le soluzioni. A Palermo come a Napoli, a Catania, a Roma, a Bari. Orgogliosamente. Capovolgendo il vecchio e infame paradigma che ha sempre posto la cultura subalterna alla politica»²⁷.

Credo che queste parole non abbiano bisogno di commenti, i propositi di Fava sono tutti qua, il suo giornale non aveva altra pretesa che divenire tutto ciò.

Il tema centrale che occupava gran parte delle pagine del giornale era la società civile coi suoi problemi. Poi c'era lo sguardo rivolto particolarmente a Catania, questa città che da trent'anni aveva nascostamente consolidato una malavita estremamente potente, che Fava chiamava mafia. Una mafia che attingeva ricchezze attraverso il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta e che gestiva una grossa massa di risorse finanziarie, una mafia catanese che stava diventando così importante da sbarcare a Palermo, che da sempre era stata considerata la patria della mafia. Lo scontro tra le famiglie Ferlito e Santapaola, l'ascesa incomprensibile degli imprenditori, le banche, i "favori" come usuale merce di scambio in ogni campo, l'anomalia della giustizia e poi... l'uccisione del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto antimafia a cui vennero negati i pieni poteri, che qualche mese prima a Giorgio Bocca aveva detto in una intervista:

«...“Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?”...»²⁸.

²⁷ Giuseppe Fava, *Una sfida dal Sud*, in «I Siciliani» a. I, n. 3, marzo 1983.

²⁸ Giorgio Bocca, *Intervista al generale dalla Chiesa*, in «La Repubblica», 10 agosto 1982.

Tutto ciò aveva scatenato a Catania una serie di reazioni e di avvenimenti che fecero presumere l'importanza di queste dichiarazioni.

Claudio Fava ricorda così quegli anni e la valutazione che ne aveva dato il padre:

«Sull'onda emotiva e giudiziaria della morte del generale dalla Chiesa esplose il caso Catania: trasmissioni televisive, i giornali che si interrogano su cosa nasconda questa città, considerata sempre molto marginale rispetto alla geografia mafiosa, l'emergere di una nuova immagine dei cavalieri del lavoro che improvvisamente vengono additati come uno dei punti nevralgici della nuova struttura finanziaria e criminale della Sicilia. Tutto questo mette Catania al centro dell'attenzione ed è un'occasione che non va persa. È un momento in cui si rivela decisiva l'esperienza di mio padre e la sua intuizione che quello è il momento di fare uscire il giornale. Dall'altra parte ci sono una decina di giovani giornalisti terrorizzati all'idea di lanciarsi in quest'avventura senza esser ancora completamente pronti, e che cercano di prendere tempo. Certo, quando mio padre aveva iniziato l'esperienza del "Giornale del Sud", nessuno si era reso perfettamente conto di quanto fosse mutata la realtà politica ed imprenditoriale di Catania, nessuno si era reso conto che gli editori... erano la sintesi di quel che stava succedendo nella città, in quel momento. E la presa di coscienza avvenne lentamente, in quei due anni di lavoro di mio padre per quel giornale. Fu allora che mio padre si rese conto, soprattutto perché aveva vissuto per trent'anni la storia di questa città, che questa storia stava subendo un brusco giro di boa, si stava modificando e profondamente involvendo. Si rese conto che erano cambiati sia i protagonisti che le regole del gioco, e che diventava molto affascinante e caparbio dal punto di vista giornalistico raccontare tutto questo. Quando l'esperienza... si concluse traumaticamente, la sfida di quel mondo 'corrotto' con mio padre non poteva che cominciare. Era una sfida fra lui e quel tipo di città che stava a palesarsi violentemente in quei primi anni ottanta, una sfida fra lui e il suo passato che si stava perdendo, il suo rapporto con la città che si stava modificando. L'idea così mitica e lontana della mafia che aveva sempre vissuto come fatto palermitano, e che improvvisamente ritrovava e viveva nella sua città, tutto questo credo che rappresentò per lui uno stimolo

lo formidabile: andare fino in fondo, cercare di capire e quindi dare un nuovo senso al suo lavoro. L'intenzione che aveva quando cominciò a fare il "Giornale del Sud" era quella di dirigere un bel giornale libero, autonomo, concorrenziale rispetto a "La Sicilia", dopo l'intenzione fu diversa: non più soltanto un buon giornale libero, ma un giornale che diventasse lo strumento per parlare di come la città, Catania, si era modificata, di come si erano modificate la geografia siciliana e le regole del gioco. "I Siciliani" sarà un giornale condannato a stupire perché andrà oltre l'idea di un buon giornale, racconterà storie che non si sarebbe mai immaginati di poter scrivere su questa città e su questa regione. Un giornale che può, in sostanza, sintetizzare il cambiamento della Sicilia degli anni Ottanta, che non passa solo attraverso il salto di qualità fatto dalla mafia, cioè l'asse imprenditoriale mafiosa che si crea tra la Sicilia occidentale e quella orientale, ma anche attraverso il crollo del mito industriale, la definitiva devastazione ambientale di tutta la Sicilia, la nuclearizzazione dell'isola come discorso culturale di emarginazione dal resto della penisola. Tutte cose che vanno raccontate in quel momento, che dieci anni prima non esistevano e che dieci anni dopo saranno già state ampiamente descritte. Quello è dunque il momento in cui accadono quelle cose che noi stiamo vivendo, e noi in qualità di giornalisti siciliani dobbiamo necessariamente prenderne atto e comunicarlo agli altri, ed abbiamo bisogno di uno strumento per farlo»²⁹.

Alla fine di novembre del 1982, le trattative e i dibattiti per decidere se fare o non fare un nuovo giornale terminarono. Nell'incombenza di nuove tragedie e di nuove vittime, dopo l'uccisione del generale dalla Chiesa, diventava improrogabile una tribuna dalla quale denunciare

«Pippo Fava arriva in redazione, schiaccia l'esportazione nel portacenere e fa: "Ragazzi, si fa il giornale". "Quando?" "Con quali soldi". "Io faccio il pezzo sulla Procura" "Come lo chiamiamo?" "Io ho un'idea per il pezzo di colore!" "Ma i soldi...". La vigilia di Na-

²⁹ *Intervista a Claudio Fava*, in G. Russo, *Editoria...* cit., pp. 21-23.

tale le Roland sputano una cosa rettangolare con scritto su: I Siciliani... il giornale arriva in edicola alle nove di mattina. A mezzogiorno non ce n'è più (a piazza della Guardia, dicono, due fanno a cazzotti per l'ultima copia: ma onestamente non ne abbiamo le prove). Si brinda nei bicchieri di plastica e si prepara il numero due; nel cassetto, i mazzi di cambiali sembrano meno minacciosi.»³⁰.

Fu proprio un successo inaspettato, «I Siciliani» veniva esaurito nelle edicole di parecchie città siciliane e italiane, ed anche nei paesini più sperduti della Sicilia se qualche copia arrivava si vendeva. Al mio paese, ad esempio, ricordo che all'inizio ne arrivavano cinque o sei copie, poi di più. Scoprii che lo comprava anche un vecchio avvocato, a quanto mi risultava, parecchio conservatore. Una volta mi mandò a chiamare, perché mi voleva conoscere e capire bene quali erano le mie intenzioni. Era entusiasta da questo giornale, gli piaceva perché sapeva interpretare veramente la Sicilia che cambiava e in tutte le sue espressioni sia positive che negative; l'anziano e distinto signore di paese, non mi chiese perché collaboravo e avevo preso tanto a cuore l'impegno verso questo giornale, semplicemente se ne complimentò.

«I Siciliani», dalle tremila copie che erano state preventive alla vendita, arrivò a più di diecimila. Questo record di vendite, inaspettato, portò Fava a scrivere:

«“I Siciliani” hanno conquistato la Sicilia. Il nostro giornale in meno di due mesi è riuscito in una impresa senza precedenti, diffondere cioè la sua presenza in ogni centro dell'Isola, dalla grande città al paese più sperduto dell'interno, e dovunque con lo straordinario favore della pubblica opinione. Il successo è stato così immediato, vasto e imprevedibile, da porre addirittura talune difficoltà tecniche nella tempestiva fornitura delle copie in edicola e nel continuo rifor-

³⁰ «I Siciliani», edizione straordinaria... cit.

nimento delle varie zone. Non c'era stato mai finora uno strumento d'informazione, giornale o emittente televisiva, che avesse potuto o saputo penetrare così rapidamente e profondamente sull'intero territorio della regione e con una manifestazione di stima così spontanea. Come se nella coscienza siciliana ci fosse un grande vuoto della conoscenza, una specie di spazio deserto della cultura, che il nostro periodico è venuto ad occupare ed altresì come se dovunque i cittadini, soprattutto i giovani, aspettassero questo evento. Forse è la prima volta che la Sicilia viene interamente conquistata da Siciliani, i quali da questa conquista muovono per una avanzata verso la Nazione; non più oggetto o semplici destinatari, ma portatori, anzi protagonisti della cultura»³¹.

«I Siciliani», anno, I, n. 1. Tra gli articoli il più scottante portava la firma di Pippo Fava e si intitolava *I quattro cavalieri dell'Apocalisse mafiosa*. Così Fava scriveva:

«Per parlare dei cavalieri di Catania e per capire cosa essi effettivamente siano, protagonisti, comparse, o semplicemente innocui e spaventati spettatori della grande tragedia mafiosa che sta facendo vacillare la Nazione, bisogna prima avere perfettamente chiara la struttura della mafia negli anni ottanta, nei suoi tre livelli: gli uccisori, i pensatori, i politici. E per meglio intendere tutto bisognerà prima capire e identificare le prede della mafia nel nostro tempo. Una breve storia, terribile e però mai annoiante, come su un'immensa ribalta, tutti i personaggi. Ognuno a recitare se stesso (Pirandello è qui di casa) nel gioco delle parti»³².

Su «I Siciliani» n. 6 del giugno '83, Fava scriveva:

«Parlando di potere politico a Palermo si deve subito pensare a Vito Ciancimino, 'il geometra Ciancimino'; ecco, questa è un'altra

³¹ Giuseppe Fava, *Una sfida...*, cit.

³² Giuseppe Fava, *I quattro cavalieri dell'Apocalisse mafiosa*, in «I Siciliani», a. I, n. 1, gennaio 1983, p. 20.

piccola storia da raccontare dentro la grande storia di Palermo, e nemmeno tutta la storia dell'uomo, ma solo un minuscolo episodio del personaggio, perché si possa ancora più perfettamente capire Palermo. Vito Cincimino crollò nell'ultima fase delle indagini dell'Antimafia. Venne accusato, lui, prima di essere assessore all'urbanista e poi sindaco di Palermo, di aver lasciato sbranare Palermo dalla mafia... Nelle elezioni del '79, Vito Cincimino non poteva candidarsi perché era nel limbo, datogli dagli accusatori alla sua politica, ma aveva quarantamila, cinquantamila voti di preferenza sulla piazza di Palermo, un formidabile pacchetto elettorale che poteva manovrare a suo piacimento; manovrando quei cinquantamila voti di preferenza, cioè spostandoli da un candidato all'altro, poteva determinare disfatte e trionfi. Ora si racconta come nella fase pre-elettorale, il ministro Ruffini mandasse segnali di fumo al geometra Cincimino per esprimere il suo gradimento a quei cinquantamila voti di preferenza... e come il Cincimino facesse sapere che sì quei voti sarebbero stati suoi purché il ministro Ruffini l'avesse aiutato ad avere finalmente una sentenza assolutoria dai proboviri della D.C.»³³.

È stato pubblicato nell'aprile '83 il singolare articolo intitolato *Sindrome Catania*, dove Fava sottolineava che con questo titolo voleva intendere

«quello stato d'animo per il quale da qualche anno a questa parte, ovunque in Italia, il siciliano viene innanzitutto ritenuto catanese. Ciò perché qualunque cosa sia accaduta in questi ultimi tempi in Sicilia, essa è accaduta a Catania o l'hanno fatta i catanesi. Sono catanesi i cavalieri del lavoro che hanno fatto impazzire mafiologi ed economisti di mezza Europa, che gestiscono ognuno centinaio di miliardi, che costruiscono ognuno in ogni parte della Sicilia e dell'Europa, dell'Africa, dell'America del Sud, autostrade, dighe, ponti, grattacieli, chiese, centrali nucleari, chiodi e locomotive. È catanese l'uomo che viene braccato sotto l'accusa di avere organizzato e personal-

³³ Giuseppe Fava, *I cento padroni di Palermo*, in «I Siciliani», a. I, n. 6, giugno 1983, p. 35.

mente eseguito con un Kalashnikoff l'assassinio del generale dalla Chiesa. È catanese la Procura Generale sottoposta a inchiesta dal Consiglio Superiore della Magistratura per accertare le clamorose indagini su evasioni fiscali e collusioni mafiose... È catanese l'unico Teatro Stabile del Sud: nemmeno Napoli e Palermo, che hanno maestà e pre-supponenza di autentiche capitali, ci sono riuscite. È catanese altresì quel tipo di siciliano che altri italiani ritengono il più perfettamente siciliano, che non rassomiglia ad alcun altro siciliano, che non è triste, né superbo, né tragico, né lamentoso, ma sempre allegro, sempre sprezzante, sfottente, ridente. Catanese è infine il dialetto siciliano che gli altri italiani conoscono, lingua parlata da Giovanni Grasso, Angelo Musco, Turi Ferro, una maniera di parlare nella quale non si capisce mai se il catanese stia parlando sul serio o da un momento all'altro ti scoppia a ridere in faccia... Dicono che Catania, onde potersi confrontare con Palermo, anzi paradossalmente affrancarsi da Palermo, alla fine si sia inventata la mafia. Per entrare da protagonista negli affari giganteschi della droga, per proteggere politicamente e giudiziariamente i crescenti imperi finanziari, e infine per potere eliminare chiunque (leggi dalla Chiesa) avesse un animo da opporsi. La realtà, probabilmente, è un'altra, la realtà è che il catanese è diverso (ecco la sindrome) da ogni altro italiano anche nella criminalità, anzi nella genesi stessa della criminalità»³⁴.

Nel n. 7 del luglio 1983 apparve una insolita inchiesta: *I dieci più potenti della Sicilia*. Più che inchiesta o indagine, Fava la definì «una scoperta», che non voleva dare alcuna definizione morale del potere, ma semplicemente a definire cosa sia e da cosa sia composta la facoltà umana concessa a poche persone di comandare su tutte le altre e quindi sulla società.

«Nel bene o nel male, ripetiamo, chi sono dunque i dieci siciliani più potenti? La domanda è bella e inquietante. Cerchiamo dunque

³⁴ Giuseppe Fava, *Sindrome Catania*, in «I Siciliani», a. I, n. 4, aprile 1983, p. 49-50.

di fare il discorso più logico possibile e quindi anzitutto di capire cosa effettivamente sia la potenza.... Ho raccolto cinque storie esemplari: accadde in una corte d'Assise non molto tempo fa. Si celebrava un processo per i delitti di assassinio continuato e strage. Il Procuratore della Repubblica era temerario e spietato. La sua passione per la giustizia talvolta diventava violenza... In mezzo a quella piccola folla si alzò un grande mafioso, con il vestito nero, la cravatta nera, i capelli grigi, la testa grande, di legno, squadrata a colpi d'ascia, levò il dito diritto come un'arma contro il pubblico ministero e disse: Signor Procuratore ora lei è là, su quello scanno, con il mantello nero e sembra il padreterno e io sono chiuso in questa gabbia, però con mezza parola io posso dare un appalto pubblico di cento miliardi a un'impresa invece che a un'altra... con un semplice gesto, o anche solo uno sguardo, io posso fare uccidere dieci o cento persone... E lei no! Signor Procuratore qualunque cosa accada io sono più potente di lei, quando parla non se lo scordi mai!... Un cavaliere del lavoro, al giudice che lo inquisiva per sospette trame mafiose e per una colossale evasione fiscale, disse invece:

“Signor giudice, come lei ben dice, io sono mostruosamente ricco, e la mia ricchezza è potenza... Tuttavia io che possiedo tutto, sono qui in piedi e impaurito dinnanzi a lei... e lei che non possiede niente, assolutamente niente o quasi niente, sta dinnanzi a me come un padrone per giudicarmi, infliggermi umiliazione, danno o infelicità! Chi è più potente di noi due?”...»

Fava fa ancora ricorso al paradosso, all'ambiguità degli accadimenti. E fa dire al giornalista:

«Amo la mia professione come si può amare carnalmente una donna splendida e un po' bagascia, che ti tradisce con tutti e di cui però non riesci a farne a meno. In questa società comanda soprattutto chi ha la possibilità di convincere le persone ad avere quei tali pensieri sul mondo e quelle tali idee sulla vita. In questa società il padrone è colui il quale ha nelle mani i mass-media, chi possiede o può utilizzare gli strumenti dell'informazione, la televisione, la radio, i giornali, poiché tu racconti una cosa e cinquantamila, cinquecentomila o cinque milioni di persone ti ascoltano e alla fine tu avrai cominciato a modificare i pensieri di costoro... Un uomo politico meridionale,

di quelli che reggono i dicasteri, che hanno morbida mano nel governare la cosa pubblica, che hanno astuzia, garbo, intelligenza, sufficiente cinismo e ironica crudeltà come si conviene ai padroni... Voglio dire che la vera forza consiste soprattutto nel numero delle persone che ti sono devote, e quindi si fonda sull'amicizia, la riconoscenza, la gentilezza... Ecco, io ho un'anima generosa che si lascia sedurre, che si concede a tutti, chiedendo in cambio piccoli pezzi di affetto e devozione. Questo è la mia grande forza: io ho un'anima puttana! Infine un grande scrittore del Sud, che ha un sovrano concetto del talento e quindi di se stesso, e che talora maestosamente si concede appunto qualche minuto alla curiosità degli altri, ai convenuti di un salotto intellettuale, dove si dibatteva il tema del genio, disse: "Il genio scansa persino la malattia, allontana da sé persino la morte, il genio ama la donna provando un piacere infinitamente maggiore di qualsiasi altro... un libro, un solo libro scritto nel momento giusto, con una giusta storia, può modificare il corso politico di una nazione!". A chi gli chiedeva quale suo libro avesse modificato il destino politico della nazione, egli rispose con un enigmatico sorriso... Ecco dunque le componenti essenziali del potere: il denaro, l'autorità dello Stato, la forza politica, la popolarità e il talento.»³⁵.

In un articolo passato sul numero 4 dell'aprile 1983, Fava scriveva:

«Parlando di emigrazione, il professore disse sorridendo: "I paesi ricchi producono carbone, petrolio e diamanti, ma noi siamo più ricchi"...

Ogni anno a Palma di Montechiaro, nascono mille bambini. Più di cinquanta muoiono prima dell'età scolare, cinquanta si ammalano e restano deformati e stupidi, cinquanta resteranno analfabeti e altri cento in media diventeranno delinquenti. Centocinquanta di loro riusciranno a sopravvivere lavorando la terra, altri cento lavorando da muratori, manovali, falegnami, fabbri, maestri elementari, droghieri, avvocati, medici e professori.

³⁵ Giuseppe Fava, *I dieci più potenti della Sicilia*, in «I Siciliani», a. I, n. 7, luglio 1983, p. 18.

Altri cinquecento dovranno andare emigranti. Come a Palma di Montechiaro in tanti altri paesi della Sicilia, della Calabria e del napoletano. Ogni anno portano in Italia trecentomila miliardi.

Se tornassero tutti in una volta alle loro famiglie, la nazione piomberebbe in uno stato di tragica miseria e sarebbe probabilmente sconvolta da una sanguinosa rivoluzione. La democrazia italiana si regge sulla disperazione e il sacrificio di tre milioni di meridionali emigranti...»³⁶.

Questi sono alcuni stralci dei tantissimi articoli che Pippo Fava firmò su quel giornale che gli fu consentito di dirigere solo per un anno.

Ma c'era in Fava un potere della parola, un'autonoma, libera professionalità che gli lasciava grande facoltà d'agire, la sua non controllabilità lo portava a non subire condizionamenti; anche se si parlò di minacce pronunciate per telefono, o dette a voce, in maniera più velata e sapiente nei primi mesi d'uscita de «I Siciliani». Il suo potere direzionale all'interno del giornale non aveva superiori a cui rispondere e da cui subire condizionamenti. Non c'erano censure, né automatismi o sovrastrutture cui subordinare la sua romantica, "aggressiva", concezione del giornalismo.

Nel numero dell'ottobre '83 de «I Siciliani», Fava, ritornando giovane e avvocato, inventò una sarcastica difesa di un cavaliere mafioso:

«Eccellentissimi — conclude — io vi chiedo perdono, forse voi appartenete a quella minoranza di imbecilli di questa nazione i quali ancora lottano a credono che nella vita di un uomo si possa affermare il suo reale merito e che ci sia un ideale morale da vivere. In tale ipo-

³⁶ Giuseppe Fava, *Vendiamo questi bravi ragazzi, chi li vuole?*, in «I Siciliani», a. I, n. 4, aprile 1983, pp. 18-26.

tesi, chiedendovi di assolvere il qui presente cavaliere, io vi chiedo sinceramente perdono»³⁷.

È sprezzante, cinico, amaramente convinto della indefinibile sottile verità che unisce la speranza alla disperazione. Nell'ultimo numero della rivista prima di essere ucciso scrivendo su Palermo, Catania e la mafia, parlava degli iniqui convinti di essere invulnerabili e dell'omicidio divenuto bene di consumo. Era molto amaro, ma si capisce che si sentiva vitale, forte. Meno di un mese lo separava dalla morte. Il 7 gennaio 1984, il giornale «I Siciliani» esce in edizione straordinaria con un titolo "alto", *Un uomo*, quattro pagine formato quotidiano, dedicate all'impegno del direttore ammazzato dalla mafia per il suo «coraggio di parlare». La redazione, in una conferenza stampa, ribadì che il giornale avrebbe continuato a "gridare" le notizie come faceva prima. Ma non solo questo. Ci sono promesse da mantenere e affermazioni da fare:

«Respingiamo accostamenti, come quello con "O.P." [un periodico romano che viveva di *scoop* e di oscure sovvenzioni, spesso legato ai servizi segreti ndr], che non hanno ragion di essere. Noi che siamo stati vicini a Fava per tanto tempo, sappiamo che non c'erano segreti tra gli appunti di Pippo. Analisi, semmai, del fenomeno mafioso, della sua presenza su tutto il territorio dell'Isola, Catania compresa. Ecco, uccidere Fava per la mafia è stato come per il terrorismo uccidere Casalegno. Nessuno dei due era a conoscenza di segreti, ma entrambi, nel loro settore, denunciavano il fenomeno, la sua gravità, i suoi pericoli per il presente e soprattutto per il futuro»³⁸.

³⁷ Politicus — *Arringa in difesa di un cavaliere mafioso*, in «I Siciliani», a. I, n. 9, ottobre 1983, pp. 14-21.

³⁸ «I Siciliani», edizione straordinaria ...cit. Cfr. sulla stessa ignobile accusa i commenti di T. Zerme e di T. Caggegi, ripubblicati in AA.VV., *Alcune cronache...* cit.

Questo è il documento di risposta della redazione a chi provava a gettare fango sul tragico avvenimento.

«I Siciliani» continuò ad uscire dopo la sua morte, anche se mancando il direttore, mancava una grande forza trainante. I ragazzi della redazione lo ricordano così:

«Con noi era duro solo quando si trattava di individuare una notizia. Non ci perdonava l'incapacità di cogliere la notizia nei fatti apparentemente più banali. Diceva: "Sedicenne ingerisce barbiturici per una delusione d'amore" non sono tre righe tra le minime, ma un dramma... non è che la ragazza soffriva meno se le sparavano le BR e noi ci facevamo una pagina... È questa quella semplice, banale verità che il giornalista o meglio l'uomo Fava ci ha insegnato»³⁹.

Questo era il suo insegnamento. Come ha scritto Claudio Fava infatti:

«Dietro ogni fatto, dietro ogni notizia c'è sempre il destino, banale o terribile di un uomo, e dietro ogni nome c'è un volto, c'è una storia di passione, di tragedia, di quotidiana miseria, di abitudine. Storie di esseri umani che non vanno mai derise, mai giudicate, solo rispettate»⁴⁰.

Pippo Fava ha lasciato un insieme di appunti che avrebbero dovuto costituire probabilmente un suo prossimo articolo, dal titolo *Un anno dopo dalla Chiesa*. Questi appunti sono stati proposti sul numero speciale de «I Siciliani» del gennaio '84, quasi interamente dedicato al direttore della rivista barbaramente ucciso.

Molti di questi appunti autografi sono stati rielaborati dal figlio, in essi Fava provava a fare dei bilanci e delle supposizioni:

³⁹ Intervista rilasciatami da Riccardo Orioles nel febbraio 1987.

⁴⁰ Claudio Fava, *Funerali di Stato?*...cit.

«1) Le indagini bancarie sui patrimoni mafiosi? Fu il motivo per cui probabilmente dalla Chiesa venne ucciso. Quante ne sono state fatte? Contro chi? Quali risultati. Nel 1981-82 furono uccisi a Palermo n... di persone. Nel 1982-83 quanti...

2) Le infamie accadute in questi dodici mesi. Assoluzione dei presunti assassini di Basile. Buffonata del superteste. Nessun esito sulle indagini per dalla Chiesa, Pio La Torre, ecc. Assassinio capitano carabinieri. Assassinio Chinnici.

3) Gli uomini che entrarono nell'occhio del ciclone sono stati ricacciati, riammessi al loro posto, nel palco delle feste patriottiche.

4) La mafia spara nel mucchio secondo lo sperimentato metodo terrorista: noi uccidiamo un giudice non perché egli sappia più degli altri, ma per ammonire tutti quegli altri giudici che sarebbero tentati di saperne più degli altri.

5) Depistamento con la fuga delle notizie. O almeno solo di quelle che possono creare confusione.

6) La mafia ha dimostrato di potere uccidere chiunque voglia. D'altro canto, una organizzazione che dal solo traffico della droga amministra ogni anno circa centomila miliardi, un bilancio più imponente dell'intero bilancio dello Stato italiano, può organizzare perfettamente qualsiasi tipo di delitto. Un tempo usava fucili e lupare, pistole, mitra, cariche di plastico. Ora usa i mitra più sofisticati, le bombe a mano, le auto esplosive.

Quando riterrà utile e opportuno, userà mortai, bazooka, elicotteri; la mafia oltre alla droga comincia a dominare anche il mercato clandestino delle armi, può trasportare da un paese all'altro carri armati e aerei da combattimento. Se fosse indispensabile, potrebbe uccidere in qualsiasi momento anche il capo dello Stato, il Papa o il Presidente degli Stati Uniti. Pretendere che un giudice, un piccolo uomo coraggioso, con otto uomini di scorta, possa sgominare un apparato mafioso, è pura follia. Un giudice, anche il più umile, il più solo e abbandonato, il più indifeso, senza scorta, senza protezione, ha una sola arma, però invincibile: la possibilità, con una firma, di portare qualsiasi altro uomo dinanzi alla giustizia. Sono necessari freddezza, coraggio, coscienza di rappresentare una nazione, cioè un concetto altissimo di vita, e soprattutto decisione estrema, cioè la volontà di tenere questa forza e la rapidità essenziale della decisione. Un giudice. Il più coraggioso e onesto dei giudici, che con questa ultima do-

te umana, che esita, che cavilla, che aspetta, è un giudice condannato a morte. C'è pronto un funerale di Stato per lui. La mafia lo uccide: essa non uccide il giudice che ha rinviato a giudizio gli assassini, ma quello che tiene le prove nel cassetto e da un momento all'altro può spiccare il mandato di cattura. La storia siciliana è segnata da giudici uccisi così.

Mappa dell'assassinio:

Pio La Torre, sapeva che alcune banche erano le grandi complici e voleva la legge che autorizzasse le indagini.

Dalla Chiesa, come Pio La Torre, aveva individuato anche chi erano o chi potevano essere i grandi padroni politici e finanziari.

Ciaccio Montalto, aveva messo le mani nei segreti bancari.

Rocco Chinnici, probabilmente sapeva i nomi, le complicità, stava cercando le ultime prove...»

Poi parla dei tre livelli mafiosi:

«...Ora ci vogliono le prove. Citare libro, un grande processo indiziario. Si può essere mafiosi senza avere violato una sola norma del codice penale. Terza parte. Il colpo di genio. Pilotato, già pronto da mesi, da qualche parte sbuca fuori un superstite il quale afferma, conferma, sostiene, informa, fa capire di conoscere gli esecutori dell'assassinio e quindi di potere condurre ai loro mandanti. Una volta è un povero maniaco di Bergamo, il quale viene appunto in palmo ai mass-media, ha visto in faccia i killer e li ha riconosciuti. Qualcuno gli ha insegnato anche i nomi e i volti in modo che la sua confessione sia verosimigliante, sulla sua serietà incredibilmente giurato perfino ufficiale dei carabinieri, per due mesi, tre mesi, tutta l'inchiesta è stata guidata da questo personaggio fin quando si scopre (per riconoscere un'idiota dovrebbero bastare trenta secondi) che è un perfetto imbecille, così imbecille che non ha nemmeno capito, e quindi non può rivelare chi lo ha manovrato come un burattino. Un'altra volta è un arabo, sapeva tutto dell'organizzazione dell'assassinio di Chinnici, è un trafficante di droga che fa il confidente, le versioni sono fantastiche, i killer esperti in attentati al tritolo sono venuti dal Medio Oriente, anzi da Beirut, la gente si incazza, ma come, a Beirut non ci sono i bersaglieri? Alla fine l'arabo viene rimesso in libertà, pare che non commerci in droga, sia un ambulante di stuoi e collanine. Stavolta

i nomi si fanno, i protagonisti della mafia vincente e mafia perdente, personaggi già braccati per una trentina d'omicidi a testa, perseguitati dalla ipotesi di una decina di ergastoli ciascuno. Uno più, uno meno. Intanto sono passate settimane e mesi. C'è la crisi della lira, le ferie selvagge, il nuovo campionato di calcio, Luvonor, Zico, Cerezo, cominciano le battaglie sindacali, dove ogni povero Cristo ha da difendere il suo pecunio, l'estate finisce, piogge, alluvioni, ci sono stati altri cinquanta omicidi a Napoli, settanta, Biagi, Montanelli, Bocca, hanno scritto altri venti articoli nella-sulla differenza tra mafia e camorra, chi era Rocco Chinnici, gli arabi super testimoni si sono palesati venditori ambulanti di collanine e tappeti, altri venti o trenta giudici coraggiosi hanno pensato che tutto sommato sicuramente vivere è sempre meglio che fare improbabilmente giustizia, oltretutto si fa carriera. Qualcuno»⁴¹.

Finisce qui questo abbozzo di articolo giornalistico che avrebbe dovuto costituire un prossimo pezzo di Fava. Ma ce n'era un altro, intitolato *Sicilia uber alles*, che è quello che Fava avrebbe dovuto scrivere per il numero di gennaio 1984.

Scriva la redazione:

«Quel pezzo, ce ne aveva parlato pochi giorni prima del cinque gennaio, sarebbe stata la sintesi di un anno di lavoro, un anno trascorso a scavare, con questo giornale, nel dolore e nelle speranze della Sicilia e dei siciliani. La "Sicilia uber alles" come palcoscenico ideale, il più suggestivo insomma, il più drammatico, per antichi e nuovi dolori: la Sicilia dell'emigrazione, dell'emarginazione. La Sicilia della solitudine. Sarebbe stato un pezzo carico di antiche malinconie ma anche di speranza. Speranza che parlarne, comunque, sarebbe stato utile. Perché la Sicilia, poi, è fatta anche di siciliani. Il direttore non ha avuto il tempo di scrivere il pezzo; restano una decina di cartelle che avrebbero dovuto rappresentare l'ossatura del servizio. Dentro c'è tutto: gli spunti che il direttore avrebbe dovuto sviluppare, ma

⁴¹ Giuseppe Fava, *Un anno dopo dalla Chiesa*, in «I Siciliani», a. II, n. 12, gennaio 1984. pp. 73-79.

anche le riflessioni, le immagini, le sensazioni... un documento giornalistico, ma soprattutto un documento umano. Scrisse: «la mafia una volta governava il feudo, i piccoli miserabili, mitici paesini dell'entroterra, Corleone, Villarosa, Mussomeli, Villalba, era padrona della terra, del latifondo, delle mandrie, dell'acqua, dei pozzi d'irrigazione, dei posti pubblici, dei piccoli appalti, di centinaia di migliaia di voti e quindi del destino di poveri cittadini, per lo più braccianti e manovali analfabeti, assoggettati col terrore... Poi la mafia cominciò ad avanzare verso le città e le espugnò ad una da una, anzitutto Palermo, dove a conclusione di una serie di terrificanti azioni s'impadronì di tutto quello che aveva valore economico, dei grandi mercati della città, delle pingui rappresentanze industriali, le aree edificabili, il contrabbando delle sigarette, i giganteschi appalti per le opere pubbliche. Lo Stato lottava debolmente, ogni tanto... Da allora lo Stato cominciava la recitazione, fingeva di combattere la mafia, fingeva d'essere impotente, esausto, disperato, fingeva commozione, dolore, sostegno, ribellione, ma sotto sotto voleva che tutto continuasse ad essere come sempre, anche la mafia era uno strumento per governare la società meridionale, per impedire che essa si accendesse troppo ai furori sociali, per consentire che la ricchezza fosse controllabile, e la miseria governabile, e anche la paura, quindi, la coscienza della gente, e che tutto questo potesse essere affidato ad uomini devoti, proconsoli di sicura fede i quali garantissero che, nella colonia Sud dell'Italia, niente avrebbe turbato l'antico equilibrio politico».

Ma se la situazione è drammatica, rimane la speranza di vivere e lottare:

«Oh non certo tutti gli uomini dello Stato erano così, molti ce n'erano e ce ne sono, impavidi e onesti, che avrebbero voluto e vorrebbero lottare, rendere giustizia ai poveri, identificare gli infami, incarcerare i politici, i funzionari, i magistrati corrotti, colpire le grandi ricchezze fondate sulla sofferenza degli altri, molti altri ce n'erano e ce ne sono che vogliono il contrario, la potenza del malfattore e la sconfitta del galantuomo, ma è difficile capire perfettamente, prove alla mano chi essi siano, poiché si proteggono a vicenda con infame perfezione; nei loro discorsi pronunciano le medesime parole di libertà e giustizia, sono capaci di piangere le medesime lacrime di do-

lore ai funerali di un galantuomo assassinato. Non esiste nella società un individuo capace di tali incredibili finzioni, capace di recitare l'opposto di se stesso, come i politici mafiosi»⁴².

Mi piace terminare questo lungo percorso dentro l'attività giornalistica di Pippo Fava, un percorso segnato da tante vicende importanti, con una conclusione che è delegata ad altri, a tre intellettuali che hanno scritto di lui dopo la sua uccisione, tre coscienze diverse e quindi tre maniere diverse di valutarlo.

Comincio con Giuseppe Giarrizzo, storico, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania, amico dello stesso Fava, che fa riferimento a Fava allorché, nel suo libro, *Catania*, parla della città oggi:

«Negli ultimi dieci anni Catania non ha vissuto tanto un'amara esperienza di degrado nella sua 'qualità della vita', bensì ha sperimentato e sperimenta un contrastato processo di crescita e di cambiamento che ne fa un punto di osservazione non povero né marginale della crisi sociale e politica del paese. Per descriverla e capirla, bisogna liberare il campo dal polverone giornalistico del 'caso Catania' suscitato da una lettura pregiudicata di fatti clamorosi accaduti tra il 1982 e il 1985, dall'assassinio del giornalista G. Fava all'arresto dei 'cavalieri' (i titolari di grandi e potenti imprese)... Il 'caso Catania' si disegnava ormai con tutta evidenza, anche se il modesto profilo culturale del PCI catanese (che negli anni settanta aveva accolto una personalità intellettuale di rango come Pietro Barcellona) non consentiva alla sinistra di coglierlo, e le denunce generiche di Fava si spegnevano appiattite tra le ceneri del giornalismo di provocazione»⁴³.

Sul n. 1 de «I Siciliani», del gennaio 1984, edizione quasi completamente dedicata alla memoria di Fava, c'è un in-

⁴² *Sicilia uber alles*, in «I Siciliani», a. II, n. 13, febbraio-marzo 1984.

⁴³ Giuseppe Giarrizzo, *Catania*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 332-333.

tervento, di Miriam Mafai — presidente all'epoca della Federazione Nazionale della Stampa Italiana — che ricorda Fava così:

«Non ho conosciuto Pippo Fava, ma da coloro che me ne hanno parlato e dalle cose sue che ho letto, ho ricavato l'immagine di uno che questo mestiere lo faceva proprio in quel modo romantico, appassionato, straripante, che oggi viene considerato da alcuni "superato", fuori moda. Era una scelta, come ha scritto Corrado Stajano, da lupo solitario, da irregolare della professione, nel senso che egli non gioca con le parole, non usa le sfumature, non si era messo volontariamente fuori dalle regole del gioco senza forse avere nemmeno la consapevolezza di questa sua anomalia. Se questo mestiere ha ancora una ragione di essere, una ragione valida intendo, se questa ragione sta come credo nella ricerca della verità, allora, al di là d'ogni intento commemorativo, dobbiamo dire che Fava, con la sua passione e le sue intemperanze, è stato più giornalista di tanti noi. La sua irregolarità, la sua disorganicità, si rivelano non un limite, ma un valore positivo... Ci vogliono altrettanti intelligenza e coraggio per batterci oggi sul nuovo fronte sul quale è caduto Pippo Fava»⁴⁴.

L'ultimo intervento è quello di Giampaolo Pansa, che nel suo libro *Carte false*, in un capitolo dal titolo «I paludosi», riferendosi alla staticità e alla immobilità dell'informazione che ha contraddistinto i maxiprocessi alla mafia in Sicilia, scrive:

«...In Continente addormentarsi facilita la carriera, in Sicilia ti salva la vita. Per i giornalisti che lavorano nell'isola, osservare, capire, scrivere, non lasciarsi corrompere, non stare al gioco del potere della mafia e dei sottopoteri che gli tengono il sacco, non fare gli struzzi con la penna sotto la sabbia, sono lussi che si pagano con l'emarginazione, la solitudine, la paura, la diaspora verso i giornali di Roma e

⁴⁴ Miriam Mafai, *Un mestiere difficile*, in «I Siciliani», a. II, n. 12, gennaio 1984, pp. 68-71.

di Milano, e qualcuno li paga anche con la vita... La sera del 5 gennaio 1984, tocca a Giuseppe Fava. Ha cinquantotto anni e da trenta racconta e mette in scena il dramma della Sicilia dissanguata dalla mafia; fonda un mensile, «I Siciliani», esempio di giornalismo e di coraggio che dovrebbe far morire di vergogna noi che scaldiamo, anime morte, le tranquille sedie delle nostre tranquille scrivanie nelle grandi testate del Continente. Così, anno dopo anno, Fava diventa un personaggio, ma anche un uomo scomodo. Scomodo perché su «I Siciliani» fa i nomi e i cognomi della nuova mafia imprenditrice. Scomodo perché grida ciò che quasi tutti pensano e tacciono. L'ultimo suo grido lo registra Biagi per il programma *Film-story* di Retequattro. L'intervista va in onda la sera del 29 dicembre 1983. Pallido, magro, quasi sparuto, la faccia di un donchisciotte e la lucidità del testimone solitario, Fava dice: "I mafiosi stanno in Parlamento...". Fava torna in Sicilia. Sette sere dopo l'intervista in TV, una sera di pioggia, lo uccidono per strada... Il venti gennaio, il Sindacato Nazionale dei giornalisti organizza a Catania un convegno, "Giornalista nel Sud". Un convegno, naturalmente, in memoria e in onore di Fava. E qui, uno dei giovani che hanno fondato con Fava "I Siciliani", Riccardo Orioles, ci scaglia in faccia queste parole: "...Vi chiediamo di rendervi conto che qui siamo a Varsavia. Qui non è possibile fare il giornalista libero. Ve lo dico con chiarezza, così avrete un argomento per il prossimo convegno". Non ci avevo mai pensato: la stessa paura che a Varsavia, lo stesso silenzio di Varsavia, lo stesso buio dei giorni di Varsavia... è vero: troppe volte abbiamo coperto la mafia con il nostro silenzio, e la Sicilia, e la Calabria e anche la Campania, sono la nostra grande occasione mancata, il macigno della nostra cattiva coscienza. De Mauro, Spampinato, Francese, Fava, possono ben chiederci: "Ma voi che cosa avete fatto?". Certo... quando in Sicilia si uccide un nome celebre, o si arresta un politico di rango, o si apre un maxiprocesso, i taccuini si riempiono, le macchine per scrivere si fanno roventi, miti cronisti si producono al meglio. Ogni tanto accade anche di trovare qualche intervista clamorosa e che rivela più verità di cento articoli, come quello che Bocca fa al prefetto dalla Chiesa, per «Repubblica». Ma poi? Poi comincia il silenzio, si spalanca il buio. In questi anni, nessuna testata ha inviato in Sicilia una squadra di giornalisti e l'ha lasciata lavorare per un mese, e le ha domandato di scrivere un'inchiesta sul contro-stato mafioso...».

Pansa conclude, nel capitolo «Solitudine e paura», con la testimonianza di Alberto Spampinato, redattore de «L'Ora», e fratello del giornalista ucciso, pubblicata su «Segno» del gennaio-marzo 1984:

«Per accedere a notizie attendibili, non superficiali, non strumentali, sulla mafia, bisogna essere dei 'lupi solitari', e nello stesso tempo uomini dal multiforme ingegno, come lo erano Pippo Fava o Mauro De Mauro, come lo sono tanti altri giornalisti, meno noti, ma impegnati giorno per giorno. Occorre, infatti, armarsi di coraggio, sapere bene con quale mostruosa, sfuggente realtà si ha a che fare. Occorre avere fonti di informazioni fidate. Possedere capacità di lettura politica degli avvenimenti. Misurare realisticamente le proprie forze di volta in volta. Calcolare caso per caso le concrete possibilità di sostenere pubblicamente una verità. Accettare il rischio di scontrarsi faccia a faccia con personaggi dotati di molto potere... I giornalisti che si occupano della mafia, proprio perché non sono giustizieri votati alla morte, né eroi, né semidei immortali, ma solo uomini, in carne ed ossa, vivono una condizione umana e professionale molto difficile. Non hanno maggiori mezzi né maggiori garanzie dei giornalisti che fanno le cronache sportive o le cronache mondane. Per affrontare un compito particolarmente difficile e rischioso, un lavoro che a volte non è esagerato definire di 'trincea', non possono neanche gloriarsi di particolari riconoscimenti, anzi, quello che scrivono è sempre guardato con sospetto, soppesato col bilancino,... In queste condizioni, il giornalista minacciato dalla mafia vive una tragedia personale. Si sente perfino colpevolizzato, perché c'è sempre qualcuno pronto a dimostrare che è stato lui a sbagliare una mossa; c'è sempre qualcuno pronto a minimizzare senza motivo le possibili conseguenze. Il giornalista minacciato è sempre profondamente solo quando deve scegliere tra affrontare il rischio eroico o la fuga, o imboccare una ragionevole 'terza via' che consiste nell'imporsi una forma di autocensura che ufficialmente viene classificata come 'prudenza professionale'. In questi anni moltissimi, silenziosamente, hanno imboccato questa terza via che produce subito profondi mutamenti. Allora alcuni centri di percezione sensoriale si atrofizzano, sfuggono all'attenzione persino fatti che dovrebbero balzare agli occhi. Si aspetta che sia qualcun altro a scrivere la notizia per primo. Oppure, scrivendo,

si alterano alcuni elementi dell'informazione, per attenuarne la pericolosità. Si giunge talvolta, perfino, a storpiare i nomi di protagonisti. È una sindrome strana, che meriterebbe di essere meglio analizzata. Spampinato la chiama col nome giusto: paura. Ma penso che soltanto lui e quelli come lui abbiano il diritto di scrivere questa parola»⁴⁵.

⁴⁵ Cfr. Gianpaolo Pansa, *Carte False*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 109-122 passim.

Capitolo Quarto

LA BATTAGLIA CONTINUA...

Agosto 1986. La redazione de «I Siciliani» al completo è la seguente: Elena Brancati, Claudio Fava, Miki Gambino, Sebastiano Gulisano, Rosario Lanza, Riccardo Orioles, Nello Pappalardo, Graziella Proto, Antonio Rocuzzo, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia. Le si affianca un autorevole comitato di garanti e un folto gruppo di giovanissimi collaboratori. Sull'ultimo numero de «I Siciliani», diventato nel frattempo settimanale, si legge:

«“I Siciliani” tornerà in edicola, dopo le ferie estive, a partire da giovedì 4 settembre»¹.

Erano momenti belli, quelli, certo alimentati da qualche timore, ma all'insegna di un realistico obiettivo:

«Non è stato un anno di vittorie, questo, per il movimento antimafioso. Molti spazi si sono chiusi, molte ipocrisie hanno svelato il loro volto vero, molte speranze sono state tradite. Ma neanche di sconfitta storica: ciò che si era costruito, nel profondo, tiene; ma ha bisogno di strumenti culturali e organizzativi adeguati. C'è meno da fidarsi delle istituzioni rispetto agli anni passati, dunque, tanto più c'è da fidarsi della gente comune. Ringraziamo tutti coloro — collaboratori, tecnici, tipografi, addetti al trasporto, edicolanti, e naturalmente i lettori — che hanno sostenuto anche quest'anno questo loro e no-

¹ «I Siciliani», a. IV, n. 54, agosto 1986.

stro giornale, ed a tutti auguriamo buone vacanze — a settembre, saremo di nuovo tutti insieme — noi e loro — ai nostri posti»².

Non è stato così, il giornale ha chiuso, altrimenti non staremmo a parlarne al passato e magari, forse, non avremmo pensato di realizzare questo libro-documento. Perché allora questo giornale ha cessato le pubblicazioni? Se lo è chiesto anche Nando dalla Chiesa nel suo libro *Storie*, uscito quando questo libro era quasi in bozze, in un capitolo dal titolo significativo: «I carusi di Fava». Dopo aver scritto infatti:

«...Un anno dopo invece degli occhi arrossati, c'è un'aria di allegria, di amici che hanno vinto qualcosa di grande. Si afferra la sensazione che il direttore, colla sua morte, abbia svegliato Catania. E loro, i "suoi" carusi? Loro hanno ereditato il suo messaggio si sono battuti come leoni, isolati, giacobini; ma ora eccola lì Catania. Forse la gente ha capito, li seguirà sempre di più... Per chi non l'ha provato è difficile capire quanto possa essere grande la felicità di chi immagina davvero di poter vivere un giorno senza mafia... Così ci danno dentro con più entusiasmo di prima. La loro redazione è un'isola felice... Li consigliamo, da Milano o da Roma, di dare più spazio al costume, alla cultura, di stendere una mediazione tra il loro impegno in primissima linea e il senso comune della gente. Ma loro, da Catania, ci ributtano addosso interrogativi a bruciapelo: ma che dobbiamo fare? Urliamo troppo? Ma qui c'è un muro grande e compatto da abbattere. Qui è la guerra. No, non solo per i morti, ma per le menzogne, per i silenzi, perché non vogliono che esista un'opposizione... C'è il bisogno di correre, la sensazione che si debba dare tutto se stessi, che si sia nel cuore di una fase decisiva...»

Nando dalla Chiesa continua:

«... "i carusi" di Fava hanno un'intuizione fondamentale... Nell'85 il blocco politico-mafioso inizia la controffensiva. Organizza nuove

² *Ibidem.*

alleanze, elabora strategie che riguardano la cultura, la politica, la giustizia e l'informazione. Tra l'87 e l'89 se ne vedranno per intero i frutti, nelle parole e nei silenzi dei ministri, nella scelta degli uomini che ricopriranno le posizioni-chiave, nelle campagne giornalistiche...»³.

Sono questi anni di dure battaglie per i giovani redattori, Fava è in mezzo a loro, come si intuisce, più vivo che mai, ci sono dentro questa redazione e questo giornale i "suoi" entusiasmi e i "suoi" drammi, ma poi inesorabilmente la sua solitudine e... la sua fine.

Questo è il documento di chiusura del giornale «I Siciliani» in occasione del 5 gennaio 1987, le parole amare e disilluse dei giovani redattori di Fava:

«Già da sei mesi "I Siciliani" sono assenti dalle edicole e, com'è evidente, un giornale che non esce è già virtualmente un giornale morto. "I Siciliani" sono infatti sul punto di chiudere. Un destino che aleggiava da anni sul giornale che oggi, in occasione del terzo anniversario dell'assassinio di Giuseppe Fava, rischia di realizzarsi definitivamente. La chiusura de "I Siciliani" sarebbe l'ultima di una lunga serie di sconfitte del movimento antimafioso sorto in Sicilia — soprattutto fra gli studenti, ma anche nel mondo del lavoro, e in vari settori della società — all'indomani della morte del generale dalla Chiesa: un movimento che ha chiesto verità e giustizia contro la mafia e le sue connessioni politiche e finanziarie, che ha rivendicato i diritti più elementari calpestati dal sistema di potere mafioso, che ha cercato di riempire di contenuti positivi e civili la propria opposizione alla mafia e ai suoi potenti ispiratori. La chiusura de "I Siciliani" sarebbe oggettivamente un ennesimo segnale negativo per la gente che in Sicilia e nel Paese ha creduto in quegli ideali di giustizia e che in questi anni ha letto sulle pagine del giornale la fedele cronaca e i commenti ispirati da essi.

³ Cfr. Nando dalla Chiesa, *Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini*, Einaudi, Torino 1990, pp. 18-19.

I redattori de "I Siciliani" hanno fatto quanto era in loro potere per scongiurare una simile eventualità, ma nessun giornale al mondo può sopravvivere indefinitivamente senza adeguate risorse economiche e senza pubblicità... molte volte, in questi anni, abbiamo chiesto a tutte le forze democratiche di dare un contributo al nostro lavoro. Si sono avuti, da parte loro, interventi occasionali e contingenti ma privi di ogni coerenza e continuità. Oggi, un istante prima della chiusura, non è più tempo per essi: si tratta di discutere seriamente il nostro progetto giornalistico-editoriale, e di muoversi in conseguenza... Si tratta di capire se esistono forze culturali, sociali, politiche democratiche che vogliono condividere con noi lo sforzo di gestire e consolidare questa voce antimafiosa.

È questa l'ultima scommessa che facciamo con la nostra storia, circondata spesso da scetticismi, sospetti e rimozioni. In gioco, stavolta, c'è l'essenza stessa della democrazia: il pluralismo delle voci, la libertà di esprimerle, l'antimafia non come rito d'occasione ma come spartiacque fondamentale fra chi vuole cambiare le cose e chi no... C'è stato un movimento in questi anni, in Sicilia, per la prima volta dopo molti decenni: Un movimento che partendo dalla mafia e dal potere mafioso ha messo in discussione, senza zavorre di ideologie ma con coerenza profonda, gli assetti di società e di potere su cui si basano l'infelicità di questa isola e i mali oscuri dell'intero Paese. Di questo movimento civile, indifferente al Palazzo ma profondamente radicato nella gente che vive fuori, "I Siciliani" sono stati una voce, e forse anzi la voce.

Ora, non possono più esserlo da soli»⁴.

Dopo... il silenzio è crollato su quest'esperienza umana, civile e politica che aveva tentato di sconvolgere i fragili assetti della giustizia a Catania.

Come è stato pubblicato da due ex ragazzi de «I Siciliani/giovani»:

⁴ Cfr. Volantino distribuito dalla redazione de «I Siciliani» in occasione della chiusura del giornale.

«Sembra che molta gente si sia trovata accomunata dal desiderio di raggiungere lo stesso agognato obiettivo: cancellare Giuseppe Fava come se non fosse mai esistito, come se non avesse mai parlato; cancellare il suo giornale.

E infatti, nonostante gli sforzi dei coraggiosi redattori, il giornale sarebbe fallito due anni dopo, e dopo febbrili trattative con la lega delle Cooperative che invece di sostenere il progetto editoriale della testata catanese, avrebbe preferito stringere consorzi con qualcuno dei cavalieri siciliani. Oggi, è vero, "I Siciliani" non esiste più: ma è anche vero che a sfogliare una copia dell'83 il lettore può sentire ancora fresco il senso del presente e leggere cose che soltanto adesso altri giornali, che sono per questo sopravvissuti, scrivono: e in questo sta l'insegnamento d'un uomo che malgrado gli sforzi di un folto numero di masnadiери, non si può rimuovere dalla memoria dei siciliani onesti»⁵.

E poi ci sono gli anni Novanta, la tensione continua, la realtà, la società sembra essere sempre stabile e indifferente a tutto...

Ho scritto questo libro perché ho voglia di non dimenticare, di fare sempre un po' più mie quelle parole di Fava che mi ricordavano la vita e il suo senso: vivere per avere quello che non si ha, lottare per averlo. Non è retorica, ha un valore autentico.

Come ha scritto Riccardo Orioles:

«...Certo: bisognerebbe parlare di mafia adesso, e di lotta alla mafia e dell'informazione coraggiosa e di quella puttana. Ma a volte è una fatica troppo grande ripetere le stesse cose. Il direttore è morto sei anni fa, e questo è un fatto. I cavalieri sono ancora al potere, a Catania ed altrove, e anche questo è un fatto. Ci sono più ragazzini scippatori, a Catania, di ogni altra città d'Europa, esattamente come sei

⁵ Intervento di Fabio Pastiglia e Antonio Cimino, in «Antimafia», a. I, n. 1, 1990, p. 9.

anni fa: e anche questo — che gli intrallazzi e le vigliaccherie finiscano per essere selvaggiamente e pacificamente pagate dai più indifesi, che un ragazzo che nasce a Catania non abbia il diritto a niente altro che a finire in galera — è un fatto come gli altri. Ci siamo illusi, per alcuni anni, che una parte almeno dello Stato italiano considerasse questi ed altri fatti come estranei da sé, come nemici, e che sarebbe stato possibile — come si dice — “fare giustizia”.

Ma era un'illusione, e basta guardare la faccia del giudice Ayala — cacciato perché voleva fare il giudice — per averne un'idea. Sono state illusioni nostre, non di Giuseppe Fava. Lui sapeva perfettamente (era molto più siciliano di noi) che in fondo era una questione di “berretti” e di “cappelli”, di disgraziati sfruttati e di galantuomini: e che mai i disgraziati hanno avuto una giustizia dai galantuomini, tranne che costruirselà da sé, poco a poco.

Non ho nessuna voglia, oggi, di piagnucolare ancora sulla giustizia in mano a Gava, su “I Siciliani” costretti a chiudere perché traditi dalla Lega [delle Cooperative, ndr], su Ayala cacciato via, su Santapaola latitante di lusso, su Falcone che cambia bandiera.

Sui fatti non c'è da piangere, c'è semplicemente da prenderne atto; e poi, chi se la sente, da ricostruire. Questo giornale che state leggendo [“Antimafia”, ndr], con le donne e gli uomini che hanno permesso e permettono che si facesse, è un fatto. Le inchieste nuove sui cavalieri, impedire concretamente è ora almeno alcuni dei nuovi affari che si aggirano fra Catania e Roma, è un altro fatto. Rimettere insieme la rete de “I Siciliani”, mantenere i contatti, non lasciare campo libero a nessuno, è un altro fatto.

“I Siciliani” e Giuseppe Fava, chi vuol ricordarli oggi e si sente ancora dalla loro parte, è meglio che non parli troppo di loro ma faccia fatti»⁶.

Graziella Proto, infatti, presidente della Cooperativa Radar dal 1986 ad oggi, in occasione di una intervista rilasciata alcuni giorni prima della pubblicazione di questo libro, ha garantito, in tal senso, che:

⁶ Intervento di Riccardo Orioles in «Antimafia», a. I, n. 1, 1990, p. 8.

«La battaglia per rilanciare il giornale dura ancora. Il giornale ha chiuso, ma i rapporti politici per una nuova gestione più collettiva durano da quattro anni, instancabilmente, con le varie forze democratiche. Certo ancora non abbiamo avuto i risultati che speravamo, poiché a fianco di un legittimo e chiaro iter burocratico legato ai vari canali istituzionali si sono inseriti malintesi, omissioni, atti di mala-fede che sono serviti a trattenere e raggirare il più possibile le proposte e i fatti. Oggi, dunque, più che mai la Cooperativa esiste, e sulla carta sono presenti tutti i firmatari che fondarono il giornale assieme a Fava, cioè la redazione de "I Siciliani" e una numerosa sequela di nomi di giovani redattori de "I Siciliani/giovani". È ovvio, dunque, che la battaglia perché il giornale "riviva" è in corso, e non si placherà sino a quando non ci ripresenteremo in edicola a farci nuovamente carico del nostro cumulo di rabbia e di volontà di cambiare...»⁷.

⁷ Intervista rilasciatami da Graziella Proto, il 30 aprile 1990.